

ABSTRACT



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA BASILICATA
POTENZA**

*** * ***

**FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA IN LETTERE MODERNE**

**TESI DI LAUREA
IN
STORIA DELLE TRADIZIONI POPOLARI**

***Rituali terapeutici in area meridionale e nella
cultura tradizionale lucana***

**RELATORE:
Chiar.mo Prof.
Ferdinando MIRIZZI**

**LAUREANDA:
Maria Anna NOLE'
Matr. 14479**

ANNO ACCADEMICO 2005 - 2006

II. IL MALE DI SAN DONATO

II.1 *Il male tra magia e superstizione*

Attualmente è molto più difficile vedere persone in preda a crisi epilettiche girovagare per chiese in cerca di soluzioni e di grazie. Ora la cura è spesso ormonale e medica poiché la scienza, con la medicina attuale, si viene gradualmente sostituendo alla idealità di un ipotetico tarantismo, mettendo a disposizione moltissime soluzioni.

Il maggiore isolamento culturale, che produceva ed incoraggiava questi fenomeni popolari, ha sostanzialmente reso più omogenea ed arcaica questa cultura.

Le persone afflitte da crisi epilettiche, crisi isteriche, che si manifestavano quasi quotidianamente e talvolta più volte al giorno, erano tantissime e la comparsa dei primi sintomi veniva spesso imputata a possessione spirituale, a una sorta di malefici influssi riconducibili, secondo la credenza popolare, ai morsi di insetti a cui si era caduti vittime, a colpe, peccati, oppure imputata alla cosiddetta fascinazione.

Una condizione psichica di impedimento e di inibizione, al tempo stesso un senso di dominazione, un essere agito da una forza altrettanto potente quanto occulta, che lascia senza margine l'autonomia della persona, la sua capacità di decisione e di scelta, le pervade.

Secondo quanto riferito da molti informatori, si pensava, per la maggior parte dei casi, che fosse un male inviato da San Donato,

- IL MALE DI SAN DONATO -

protettore dell'epilessia, temuto per questo, il cui culto era, ed è, particolarmente diffuso in Lucania e nelle Puglie¹.

Accompagnata da manifestazioni di intensa religiosità, questa strana malattia conferiva a chi ne era colpito un segno distintivo nell'ambito della comunità di appartenenza.

Il malcapitato non era considerato psichicamente anormale o malato, ma gli si attribuiva un ruolo informale, in cui l'anomalia psichica si presentava inserita in un quadro magico.

È noto che la magia improntava di sé la maggior parte delle superstizioni popolari.

Magia e superstizione, per la gente comune, quasi si identificano, ma risalendo alle rispettive etimologie, diceva Giovanni Battista Bronzini, mentre

la magia è legata alla figura del mago, [passando poi con l'aggettivo magico ad indicare il potere speciale attribuito ad un oggetto], la superstizione, che deriva probabilmente dal latino *superstitio*, indica l'atto in se stesso di elevarsi al di sopra del mondo naturale per raggiungere e possedere le forze del soprasensibile, al fine di servirsene a scopi pratici²

L'evolversi della malattia era vissuta, solitamente, dal paziente in due modi ben distinti: la convinzione di avere uno tra i tre mali, di *San Donato*, di San Paolo di Galatina o di San Vito, e di avere la percezione che, con l'approssimarsi di una delle festività, il male (*motò dò San Donatò, tarantismo e u ballò dò Sandò Vitò*), venisse imputato o comunque messo in relazione ad uno dei tre santi.

¹ Cfr. G. CANTISANI, *Onde celtiche nel folk lucano, la tarantella tra storia, musica e terapia*, Anzi (PZ), Erreci, 2000, p. 42;

² G. B. BRONZINI, *Lineamenti di storia e analisi della cultura tradizionale*, parte II, Rome, 1974, II ed., pag. 14;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Le manifestazioni di questi mali, effettivamente, sono assolutamente identiche: crisi convulsive, contorsioni, stati di torpore, svenimenti, etc., fenomeni di natura epilettica.

Queste persone però distinguono culturalmente i sintomi che precedono le manifestazioni acute (le crisi) che pur essendo quasi simili, differiscono per intensità, per momenti e condizioni che ne preludono l'insorgenza.

Già quando il paziente è catturato da una forma di aura che precede la crisi acuta, ha voglia di dimenarsi, ballare o agitarsi al ritmo della tarantella, quando invece crolla sul pavimento ed inizia il suo rito tarantolare in preda al male di San Donato, per dirla con lo studioso tedesco Thomas Hauschild, il malcapitato sembra essere in preda ad una transe di frenesia, dimenandosi ruota gli occhi e sembra schiaffeggiato, colpito o posseduto da un'entità misteriosa (il Santo?)³.

La cultura e la medicina popolare, ricorrono, in questi casi, a due terapie distinte: il tarantismo, come abbiamo visto, cura con il trattamento coreutico-musicale nel corso del quale è espulso il veleno che si pensa sia stato iniettato dal ragno, mentre la cura per il male di San Donato si presenta priva del rito della danza, almeno tra i fedeli che affollano i santuari. Priva di danze, quindi, e di suoni, non è organizzata in maniera rigidamente ritualistica.

I malati di San Donato come i tarantati, per la maggior parte dei casi, sono persone che non presentano nessuna malattia psichica precisa, ma una quantità di disturbi causati da diverse frustrazioni di ordine esistenziale, sociale, economico e culturale:

³ Cfr. T. HAUSCHILD, *Magie und Macht in Italien, Über Frauenzauber, Kirche und Politik*, Gifkendorf Merlin Verlag, 2002;

- IL MALE DI SAN DONATO -

L'epoca del raccolto con il suo decisivo significato esistenziale per le comunità cerealicole, con le tensioni di varia natura a cui sottoponeva gli individui e i gruppi sociali era l'epoca dei pericolosi incontri con gli animali velenosi nascosti nei campi di messi, nelle vigne e negli orti non meno del morso dell'animale che avvelena costituiscono le ricorrenti esperienze connesse a quel momento critico dell'esistenza contadina che è l'epilogo dell'anno agricolo, il raccolto dei frutti estivi⁴

Ci sono anche persone che spesso non si riconoscono né nell'una e né nell'altra categoria di malati ma che pur si annoverano nell'arca dei colpiti dalla tarantola o tra gli affetti dal male del Santo Donato, altri, invece, che pur essendo convinti di essere tarantati, non sono affetti da crisi o manifestazioni epilettiche ma coinvolti ed implicati nel culto di San Donato a cui partecipano puntualmente e fedelmente.

Le condizioni culturali ed ambientali potrebbero aver radicato in molte persone e relativi congiunti la relazione tra il male di San Paolo, il tarantismo, male di San Donato e manifestazione epilettica o crisi isterica, poiché a questa singolare infermità, raccapricciante ed occulta è stata vista, in tutti i tempi e presso qualsiasi civiltà, un'origine sacra.

II.2 *Il morbus sacer: "mal di luna"*

L'epilessia occupa un posto di rilievo nella letteratura medica mondiale e, annualmente uno speciale repertorio bibliografico segnala e riassume migliaia di lavori apparsi nei più prestigiosi periodici scientifici.

⁴ E. DE MARTINO, *La terra del Rimorso, il Sud tra religione e magia*, Milano, Net, 2002, p. 56;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Contemporaneamente si susseguono a ritmo serrato congressi internazionali, incontri, seminari e tavole rotonde, mentre i quotidiani riportano interventi divulgativi di specialisti ed accolgono non poche lettere di profani interessati ad una migliore conoscenza dei vari aspetti di tale malattia.

Da ogni parte ma, soprattutto dal mondo medico, si levano continui e pressanti appelli per una maggiore fiducia nelle strutture socio-sanitarie affinché si abbandonino vecchi e radicati pregiudizi popolari sulla natura e sulla terapia dell'epilessia.

Tuttavia, è proprio l'ambiente medico a mantenere un ostinato silenzio sulla condizione dei malati, la cui vita si svolge in aree economicamente e culturalmente depresse, quelle aree cioè, nelle quali sopravvivono maggiormente quei pregiudizi che ci si propone di abbattere in nome del progresso, della scienza e della ragione.

Un atteggiamento non dissimile si manifesta, inspiegabilmente, anche in un altro settore d'indagine al quale competerebbe, per certi versi, un'analisi altrettanto approfondita del problema: antropologi e studiosi di tradizioni popolari sembrano non aver mai avvertito l'esigenza, temendo di invadere un campo a loro solo apparentemente estraneo, di raccogliere utili elementi relativi alla visione di questa particolare malattia in ambienti non urbani.

Per quanto riguarda le malattie nervose e mentali in generale, i ricercatori dell'uno e dell'altro settore hanno piuttosto rivolto la loro attenzione a fenomeni patologici ormai estinti, come la licantropia, o in via di estinzione e per di più presenti in zone ben circoscritte, come il tarantismo.

Attualmente, di questa sindrome si parla molto poco, pur colpendo 15 mila bambini ogni anno in Italia, per un totale, solo nel

- IL MALE DI SAN DONATO -

nostro paese, di oltre trecentocinquantamila persone, pur essendo manifestazione secondaria ai danni fisiologici subiti dalle migliaia di persone colpite da ictus o incidenti stradali, i pregiudizi e l'ignoranza legati a tale sindrome aumentano le sofferenze di chi ne viene colpito.

Quale ignoto tabù ha fino ad oggi impedito di prendere in esame, da un'ottica diversa, una malattia della quale le statistiche ci informano, invece, essere affette troppe persone?

L'epilessia è forse l'unica malattia per la quale la medicina popolare dispone effettivamente di scarsi rimedi: la sua cura è quasi esclusivamente affidata a particolari rituali terapeutici a sfondo magico-religioso, in genere connessi con la venerazione dei Santi Paolo, Vito e soprattutto Donato.

E così non poteva non essere, dal momento che per questa singolare infermità è stata vista, in tutti i tempi e presso qualsiasi civiltà, un'origine sacra⁵.

Nella Grecia classica era un morbo sacro.

Gli epilettici, come i folli, i selenikoi, erano vittime dell'irrazionalità divina ed appartenevano al mondo delle tenebre, dell'incertezza e dell'instabilità: il mondo della luna⁶ e, come per la

⁵ Di epilessia ne sapevano già gli Egizi, i Babilonesi ne descrivevano minuziosamente alcune manifestazioni di crisi già nel 1046 a.C, i Greci la consideravano "morbo sacro", mentre Ippocrate intuiva già nel 400 a.C. che la sede di origine di questa sindrome fosse il cervello. Ne descrive una crisi Dante nel canto XXIV dell'Inferno, Shakespeare ne caratterizza la vita di Giulio Cesare e Otello, Dostojevskij la cita nei "Fratelli Karamazov" e ne "L'idiota". Di epilessia erano affetti grandi personaggi come Alessandro Magno, Petrarca, Pietro il Grande, Molière, Flaubert, Byron, Richelieu, Carlo V, Alfredo Nobel, Caravaggio, Torquato Tasso, Van Gogh e Dostojevskij per citarne alcuni;

⁶ C'è anche chi asserisce che ogni vita umana forma un proprio cerchio (come è la luna), che si imbatte in un altro cerchio se l'individuo si mette in relazione con un altro individuo, per questo la luna è il simbolo della vita umana, alla gioventù corrisponde il primo quarto, all'età virile la luna piena, alla vecchiaia l'ultimo quarto, alla morte apparente in vista di una rinascita o di una guarigione, la luna nuova. Cfr., M. SCHNEIDER, *La danza delle spade e la tarantella*, Lecce, Argo, 1999, pag. 56;

- IL MALE DI SAN DONATO -

passione, tale disturbo, veniva patito senza possibilità di scampo, alimentato spesso da irrazionalità distruttiva.

Nell'ambito medico, la scuola ippocratica perseguiva un ideale di equilibrio psico-fisico:

i quattro umori costitutivi dell'uomo, simmetrici ai quattro elementi del cosmo, sono in ordinata proporzione tra loro; ogni volta che tale proporzione è violata, si scatena la malattia

Ciò apriva la strada ad una considerazione più laica della malattia mentale (distinta in *phrenesis*, *melancholia* e *mania*) indagata per sé sola, senza intercorrere all'intervento degli dei.

Anche in questo caso, però, concepita come un'alterazione dovuta ad una causa esterna che metteva in moto il processo di squilibrio umorale.

Nel mondo latino la malattia mentale, quindi l'epilessia, era vista come

rottura degli squilibri che salvano l'uomo dal caos della ferinità⁷

Il malato-folle era, dunque, escluso dalla società: parte integrante della natura, non della cultura, a metà strada tra una belva

⁷ I termini usati per indicarla erano indicativi a riguardo; i più caratteristici: *furiosus*, invasato dalle Furie; *fatuus*, che secondo Isidoro di Siviglia deriva dalla dea *Fatua*, moglie di *Faunus*, che abita nelle selve come Diana (la luna) e fa perdere la ragione agli uomini, *stultus-stolidus*, che sembra unito a *stolo*, radice secca o pianta parassita; *delirus* da *de-lirare*, che significa uscire dal solco (*lira*) nel senso dell'italiano uscire dal seminato. Anche i più tardi *follis* e *mattus* hanno qualche attinenza con la terminologia precedente, visto che il primo significa sacco (vuoto), ed il secondo (di incerta origine) è spesso usato per indicare piante inutili o terra sterile. Siamo in presenza, in altri termini, di un lessico ispirato alla contrapposizione tra mondo delle selve e dell'incolto e mondo dell'aratura e della coltivazione con l'aratro che fissa l'asse simbolico dell'universo e stabilisce i punti cardinali, spaziali e psicologici, per orientarsi e vivere nella dimensione della civiltà. Chi è fuori dal seminato sembra essere fuori dall'ordine sacro che permette agli uomini di autodefinirsi. Si veda a proposito AA. VV., *Mal di Luna*, con un saggio introduttivo di ALFONSO M. DI NOLA, Roma, Newton Compton, 1981, pag. 80;

- IL MALE DI SAN DONATO -

ed un dio⁸. Aveva dunque completa indipendenza e completa impunità.

Questo era però anche il suo limite invalicabile.

Intermediario col sacro era profondamente rispettato: ma per lo stesso motivo, profondamente temuto. Non gli era permesso di uscire dalla sua condizione e, per questo, la sua guarigione era così impensabile. Nello stesso momento in cui veniva accettato nella società, era anche, rigorosamente, isolato. Era libero ma nessuno poteva liberarlo, se non una divinità o un santo. Aveva la vista più acuta di tutti, ma nessuno sosteneva la sua vista senza timore.

La più straordinaria testimonianza medievale sulla malattia mentale è certamente rappresentata dal *De Melancholia* di Costantino Africano (XI secolo), di origine araba, ma vissuto a Salerno, al quale è nota, attraverso le fonti antiche, la complessa fenomenologia dell'alterazione della mente. Nella sua opera distingue, sulla scia di Ippocrate, due tipi fondamentali di squilibri: quelli dei melanconici, derivanti dalla *melan chole* o umor nero e quelli dei collerici derivanti dalla bile rossa. I primi sono parzialmente identificabili con le nevrosi; i secondi con le psicosi.

Costantino analizza a lungo l'eziologia e la casistica delle varie forme di malattia, proponendo rimedi di vario genere, tra cui (meravigliosamente moderno) quello di parlare con il malato e di scoprire attraverso il colloquio le radici nascoste del male.

⁸ E' singolare che anche in paesi come l'Africa, in cui i vestiti quasi non esistono, i pazzi girino nudi, quasi simbolo della differenza tra cultura e natura. Anche in Occidente straziarsi le vesti è simbolo di insania e la magia dell'abito ha una parte integrante nelle cerimonie di salvaguardia dalla epilessia o di altre malattie mentali nella tradizione popolare, come poi vedremo. Sembra cioè che vi sia una netta discriminante tra chi porta l'abito e l'abitudine della civiltà e chi non l'ha, come il folle;

- IL MALE DI SAN DONATO -

E' interessante osservare come, per Costantino, la *Melancholia* non deriva, come avverrà nel futuro, dall'*acedia*, ma dalla *tristitia*: ciò significa che è il frutto non di uno stato depressivo generale, ma di un vero e proprio corto circuito, spesso dovuto ad un trauma o ad una vicenda storicamente accertabile, che ha fatto imboccare all'individuo una strada senza uscita, la cui caratteristica fondamentale è la separazione dal resto de mondo e la sensazione di isolamento. Un cambiamento nell'esistenza, spesso dovuto ad un lutto o una malattia, che fa ritirare chi soffre su di sé, per l'incapacità di sopportare il dolore⁹.

Il fine di Costantino è aiutare il malato a ritrovare il proprio equilibrio, una serena allegria in cui si esprima spontaneamente l'istinto dell'uomo, naturalmente portato alla socievolezza e alla vitalità.

Le sue teorie non ebbero successo al di fuori del campo medico, poiché nella mentalità comune si tradussero, ridotte ai minimi termini, allo studio del carattere: i tipi del malinconico e del collerico divennero gli schemi di lettura della complessa realtà della psiche.

La casistica sui temperamenti e sugli umori si svilupperà alla fine del Medioevo e nel Rinascimento. Artisti e filosofi arricchiranno il tema con interventi originali¹⁰.

Il *morbus sacer*, dell'antichità classica, si è trasformato, con l'avvento del Cristianesimo e con l'attribuzione ai santi di precise

⁹ G. LAPASSADE, *Stati modificati e transe*, Roma, Sensibili alle foglie, 1996, pp. 119 – 120;

¹⁰ AA. VV., *Mal di Luna*, con un saggio introduttivo di ALFONSO M. DI NOLA, Roma, Newton Compton, 1981, pag. 91;

facoltà taumaturgiche, in *mal de Saint Jean, mal de Saint Gilles o St. Valentins-Sucht*¹¹, a seconda della diffusione geografica del loro culto.

Nelle nostre regioni meridionali l'epilessia prende generalmente il nome di Ballo di San Vito, riferendosi allo strano movimento che tale malattia comporta o più ampiamente di male di San Donato.

Qui il vescovo aretino, martire sotto Giuliano l'Apostata nel 362, con festivo al 7 agosto¹², è unanimemente riconosciuto come il principale protettore di quanti sono colpiti dal male.

II.3 *San Donato di Arezzo*

Per approfondire e comprendere meglio il tipo di culto che, tradizionalmente, nei secoli si è affermato attorno alla figura di San Donato, è bene, prima di tutto, fare alcuni cenni sulla sua vita, cercando di ricostruire le vicende e l'ambiente che lo riguardano attraverso documenti e testimonianze, operando un'analisi critica per discernere gli elementi certi ed autentici da quelli dubbi o palesemente inattendibili.

A proposito di San Donato, vescovo di Arezzo, santo e martire, Lucchesi nella "*Bibliotheca Sanctorum*" scrive:

celebratissimo vescovo di Arezzo, fu martirizzato, secondo la tradizione, sotto Giuliano l'Apostata il 7 agosto del 362¹³

¹¹ Per gli altri patroni dell'epilessia, cfr. DH. KERLER, *Die Patronate der Heiliger*, Ulm, Kerler, 1905, pp. 82-86; L. GUALINO, *Saggi di medicina storica*, Torino, Minerva Medica, 1930, pp. 265-309; E. L. MURPHY, «The saints of epilepsy», *Medical history*, 3, 1959, 303-311; M. CIPRIANI, «Contributo allo studio dei vecchi appellativi agiografici del mal caduco», *Rivista di storia della medicina*, 10, 1966, 94 -117;

¹² Per la vita di San Donato ed i problemi agiografici ad essa connessi, vedi: G. LUCCHESI, *Donato, vescovo di Arezzo, santo, martire*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, col. 773 -782, con la relativa ampia nota bibliografica;

¹³ G. LUCCHESI, *Donato, vescovo di Arezzo, santo martire*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, coll. 773 - 785, Roma;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Confessore, secondo il martirologo gerominiano e martire secondo una passio leggendaria del V – VI secolo, che ne racconta la vita e il martirio (BHL, I, p. 344, n. 2289), composta, sempre secondo la tradizione, dal suo secondo successore, Severino.

Nativo di Nicomedia¹⁴, Donato ancor fanciullo, era venuto a Roma con la famiglia dove fu educato e fatto chierico per mezzo del sacerdote Pimenio. Era suo compagno di età e di studi lo stesso figlio di Giulio Costanzo, Giuliano (331-363), fratello dell'imperatore Costantino, ma mentre costui giunse sino a diventare suddiacono della Chiesa romana, D. rimase semplice lettore. Questa eccezionale amicizia sarà poi così commentata da S. Pier Damiani:

ecco che nel campo del Signore crescono assieme due virgulti, Donato e Giuliano, ma uno diverrà cedro del paradiso, l'altro carbone per le fiamme eterne¹⁵

Giuliano, infatti, dopo essere stato proclamato imperatore ed apostata nel 354 d. C., rinnegò la sua fede e accusò tutti i cristiani di essere la causa della decadenza dell'impero e una nuova persecuzione si abbattè sulla Chiesa¹⁶. A Roma ne furono vittime, tra gli altri, il prete Pimenio e i genitori di Donato. Questi, allora, fuggì ad Arezzo dove fu amorevolmente accolto dal monaco Ilariano. Con il quale vivrà nella penitenza e nella preghiera ed opererà tra il popolo conversioni e prodigi. Darà la luce e la fede ad una povera donna cieca, di nome Sirana, libererà dal demonio il figlio del prefetto della

¹⁴ Nicomedia, attualmente Ismir o Kocaelin in Turchia, residenza dei vari imperatori romani del tempo;

¹⁵ Serm., 38, il PL, CXLIV, col. 706, in DON A. BORDELLI, *Cenni storici e tradizionali sulla vita e i miracoli di San Donato di Arezzo*, Arezzo, 2003, pag. 5;

¹⁶ Giuliano chiese la restituzione di tutti i beni che il fratello Costantino aveva elargito ai cristiani e, riaprendo i templi pagani, avviò la persecuzione contro i cristiani;

- IL MALE DI SAN DONATO -

città di Arezzo, Aproniano¹⁷. Un avvenimento importante si verificò quando un esattore delle tasse, Eustasio, affidò il suo denaro alla moglie per custodirlo, ma questa, di nome Eufrosina, dopo aver nascosto la somma, morì improvvisamente. Donato, riportando in vita Eufrosina, farà recuperare felicemente il denaro¹⁸.

In seguito D. fu ordinato diacono e poi sacerdote dal vescovo Satiro e dedicandosi con fervore alla predicazione in Arezzo e nelle campagne circostanti, convertì un gran numero di pagani. Alla morte di Satiro, D. fu invitato a succedergli e venne consacrato vescovo di Arezzo da Papa Giulio I moltiplicando, così, il suo fervore nella divulgazione del cristianesimo e nuovi prodigi confermarono la sua predicazione.

Durante una celebrazione eucaristica, mentre si svolgeva il rito della Comunione ed il suo diacono Antimo stava distribuendo il vino consacrato ai fedeli con un calice di vetro, irruppe nella chiesa un gruppo di pagani gettando a terra il calice che andò in frantumi.

Tutti i fedeli restarono costernati dell'accaduto, ma D., dopo un'intensa preghiera, raccolse i frammenti del vetro per ricomporre il calice sacro che, pur mancante nel fondo di una notevole sezione, rubata dal demonio, continuò a servire alla sua funzione senza che il liquido si disperdesse minimamente, cosicché il miracolo apparve ancor maggiore. Il fatto stupì, e ben settantanove pagani si convertirono.

Quattro settimane dopo, il *praesus augustalis* Quadraziano, governatore della città di Arezzo, fece arrestare sia Ilariano che

¹⁷ Da Ammiano Marcellino e da altre fonti apprendiamo che veramente un *L. Turcius Apronianus Asterius* fu *praefectus urbis* nel 363, ma di Roma, non di Arezzo. Cf. Pauly-Wissowa, II, p. 273;

¹⁸ Cfr. DON A. BORDELLI, *Cenni storici e tradizionali sulla vita e i miracoli di San Donato di Arezzo*, Arezzo, 2003, pag. 6;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Donato al quale, il giorno seguente, cercò di far rinnegare la fede in Cristo. Donato non accettò e venne ripetutamente percosso con delle pietre al volto. Dopo un mese i due religiosi verranno giustiziati *sub Iuliano* (361 - 363): il monaco Ilariano il 16 luglio nella città di Ostia, *fustibus caesus*, il vescovo avrà il capo troncato in Arezzo il 7 agosto del 362 d.C., alla giovane età di trentenni.

Questa è in sintesi la *passio Donati* (BHL, I, p. 334, n. 2289), ma gravi sono le difficoltà che militano contro la veridicità storica di questo documento al quale, infatti, seguiranno una serie di contestazioni a molte delle affermazioni contenute in questo racconto¹⁹.

Lucchesi conclude, quindi, affermando:

non è assolutamente possibile supporre che durante la sua persecuzione si siano verificati tutti gli avvenimenti della vita di D., dal martirio dei genitori fino alla fuga in Arezzo, alla sua elevazione al sacerdozio e poi all'episcopato e poi finalmente al martirio (...) tutti avvenimenti, questi, che per il loro svolgimento hanno bisogno, non di pochi mesi, ma addirittura di decenni.

(...) la *passio Donati*, come quella di numerosi altri santi umbro-toscani e romani, aventi tra loro molteplici somiglianze di lingua, stile e orditura, sono state tutte composte in Roma da scrittori della stessa scuola, con analoghi metodi e procedimenti, e che questo poté avvenire dalla fine del secolo V a tutto il VI e forse anche dopo²⁰

¹⁹ L'identificazione del monaco *Ilariano* col martire di Ostia *Ilarino*; il racconto del martirio di *Pimenio*, nome che viene ad essere la trascrizione in lettere latine della parola greca *poimèn* - pastore, in cui dobbiamo vedere l'eponimo del problematico *titulus Pastoris*; l'inaudita dimenticanza dei nomi dei due santi genitori di D., martirizzati in pieno IV sec. in Roma; la constatazione che il racconto della resurrezione di Eufrosina ritorna in termini molto simili nella *Vita* di un altro Donato, vescovo di Evorea in Epiro. A parte queste ed altre simili incongruenze della *passio Donati*, ciò che fin dai tempi del Baronio ha destato gravi sospetti sulla sua autorità, è proprio il rapporto che si narra tra il martire aretino e Giuliano l'apostata, poiché è in Oriente e non a Roma che Giuliano ha ricevuto la sua formazione intellettuale, cristiana prima, neoplatonico-pagana-poi, ed è nella solitudine della villa imperiale in Cappadocia che Giuliano fu elevato ai primi gradi della gerarchia ecclesiastica fino a ricevere l'ordine del lettorato (non il suddiaconato). Fu solo successivamente alla morte di Costanzo, nel novembre del 361, che Giuliano, divenuto unico imperatore, fece aperta professione di paganesimo, acuendo la sua campagna contro la Chiesa cristiana solo nell'estate del 362.

²⁰ G. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec.VII*, Faenza, 1927, pp. 438-439;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Sempre secondo Lucchesi (1964), quattro sono le testimonianze, dirette o indirette, più sicure sulle vicende relative alla vita di S. Donato²¹, il quale è qualificato dalle fonti antiche come confessore e non come martire. Il termine confessore, in effetti, è più plausibile rispetto a quello di martire se prendiamo in esame proprio a quel periodo, il IV secolo²².

Non è difficile, perciò, come dice Lucchesi (1964: 781) che:

particolari difficoltà ed opposizioni incontrate e superate da D. ne abbiano trasfigurato la figura in quella di un martire

prima in senso lato (come per Eusebio di Vercelli) poi per opera di un letterato (l'anonimo compilatore della *passio* BHL, I, p. 344, n. 2289) nel senso vero e proprio della parola.

II.4 *Culto e patronato*

Circa trecento, distribuite quasi esclusivamente solo nel Centro-Sud, sono le località italiane che conservano testimonianze di

²¹ Un documento del sec. XI, molto attendibile, compilato quasi sicuramente sulla base dei Dittici per la celebrazione eucaristica, nel Catalogo episcopale di Arezzo, pone Donato al secondo posto, dopo Satiro; il fatto che il ventesimo successore di D., Maiurianus, era presente al sinodo romano del 680 conferma indirettamente il dato, riportato anche dalla *passio*, che D. fu vescovo di Arezzo verso la metà del IV secolo; altro elemento inoppugnabile della sua vita, riportato nella *passio*, è il prodigio del calice poiché ne parla anche San Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi*, (1,7). Questo miracolo continuava ai tempi di San Gregorio Magno che conobbe il miracolo non da fonte scritta ma, come fatto ancora attuale ai suoi tempi. Tale era ancora dopo cinque secoli, ai tempi di San Pier Damiani che lo descrive come un fatto che tutti possono constatare *de visu*, affermando esplicitamente che tale prodigio continua *hucusque hodie* e conclude dicendo che, se fu miracolo il verificarsi del fatto ai tempi di D., il continuare a verificarsi dopo tanto tempo è veramente il miracolo dei miracoli. Sulla data ed il genere di morte di D. al 7 agosto con parole che sembrano in opposizione a ciò che è detto nella *passio*: *In Tuscia civitate Aratio Donati episcopi et confessoris*; e il Sacramentario Galesiano che dedica alla celebrazione *in Natale sancti Donati VII idus Augustas*, quattro formule in cui il santo è costantemente chiamato *sanctus confessoris et episcopus Donatus*. Cfr. G. LUCCHESI, *Donato, vescovo di Arezzo, santo martire*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, coll. 773 – 785, Roma;

²² La qualifica di martire è posta in incertezza perché in tanti antichi documenti, Donato è menzionato come *episcopi et confessoris*, tenendo conto che già a partire dal IV secolo il termine confessore assumeva per i santi il significato attuale, che non è di martire;

- IL MALE DI SAN DONATO -

culto e devozione nei confronti di un santo chiamato Donato; di queste località, oltre quaranta lo festeggiano attualmente il 7 agosto.

Nella maggior parte dei casi ci si riferisce al vescovo aretino del IV secolo, ma non mancano centri in cui il culto è rivolto a *corpi santi*²³ aventi lo stesso nome, che dal più celebre, quello aretino, hanno spesso mutuato gli attributi ed il patronato.

Il San Donato venerato nel Salento e nelle zone circostanti, per esempio, è quasi certamente il ricordo di un santo greco con lo stesso nome, vescovo di Evorea in Epiro, morto verso la fine del IV secolo e che, se pur successivamente alla conquista longobarda dell'Italia centro-meridionale, il culto di San Donato di Arezzo si è diffuso progressivamente sostituendo gli altri, lasciò in eredità non pochi ricordi che andarono ad arricchire la biografia dell'aretino²⁴.

Poco si conosce del santo di Evorea, eppure dovette godere di grande devozione e anche del patronato sull'esercito bizantino o, almeno, dei contingenti di stanza in Epiro, poiché l'imperatore Giustiniano fece restaurare in quella regione due fortezze, già da tempo, a lui intitolate.

Uno di quegli scherzi della storia, quindi, potrebbe aver costretto i due santi vescovi, di Evorea e di Arezzo, a fronteggiarsi sui

²³ A proposito di *corpi santi*, Lützenkirchen, alla nota 14 di pag. 37, dice che sono *corpi modellati in cera e racchiudenti una reliquia più o meno grande di un santo estratto dalle catacombe romane. Il nome di questi santi era tratto in genere dalle iscrizioni delle relative lapidi: in mancanza di iscrizioni, era facoltà del Papa di ribattezzare quei resti. I corpi santi a nome Donato, portati in territori in cui era già diffuso il culto dell'aretino, venivano accolti come i restii di quest'ultimo e ad essi era immediatamente attribuito il patronato specifico del santo vescovo.* Cfr. G. LÜTZENKIRCHEN, *Il culto di San Donato di Arezzo nell'Italia Centro-Meridionale*, in *Atti e memorie dell'Accademia Tetrarca di Lettere, Arti e Scienze*, Arezzo, 1990, Nuova serie – vol. LII, MCMXCII;

²⁴ Un esempio di tale commistione è senz'altro *l'episodio del drago* che viene riportato nelle agiografie di entrambi. Questo drago, che infestava le campagne e le acque intorno ad Arezzo (o ad Evorea, nella leggenda del santo greco), venne prodigiosamente eliminato dal santo con una preghiera e un colpo di frusta o, secondo altre versioni, con un segno di croce ed uno sputo nelle sue fauci;

- IL MALE DI SAN DONATO -

campi di battaglia, come protettori di eserciti opposti, quando Longobardi e Bizantini lottavano per la conquista ed il dominio sulle nostre contrade.

Curiosa coincidenza: la festa del santo di Evorea è celebrata il 7 di agosto ma di esso non si conserva memoria di specifici poteri taumaturgici. Con le sue reliquie, però, sono conservate una vertebra e tre lunghe ossa di cetaceo, nelle quali la fantasia popolare ha voluto identificare i resti di quel terribile drago che imperversava nelle terre di Epiro.

Il culto di S. Donato appare molto vivo ancora a sud di Arezzo, in Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Calabria e soprattutto in Lucania dove, oltre che ad Anzi, è venerato come protettore a Ripacandida, Ruoti e Ruvo del Monte.

Particolare è il fatto che, nelle varie località di culto del Centro-Sud, San Donato è diverso non solo nel suo aspetto fisico, ma anche negli attributi simbolici e nel patronato.

Quanto all'aspetto fisico, pur essendo sempre rappresentato nei suoi abiti vescovili, è, di volta in volta, vecchio barbuto, come ad Anzi, uomo di mezza età o, addirittura, giovane quasi imberbe a Ripacandida.

- IL MALE DI SAN DONATO -



(Fig. 5) Ripacandida. San donato

Nell'iconografia meridionale, inoltre, è assente il classico attributo di San Donato: il calice mandato in frantumi dal demonio e miracolosamente ricomposto dal vescovo durante una funzione religiosa poiché, quasi ovunque il calice è sostituito da una mezzaluna: segno del dominio riconosciuto al santo sull'epilessia o mal lunatico, altrimenti detto, più comunemente dai Lucani, *u motò dò Sandò Dunòtò*.

Quale sia stato il motivo che abbia determinato, o almeno favorito, l'assegnazione di questo speciale patronato non sarà certamente non l'unica guarigione operata su un ossesso, che altri santi, pur non specializzati, potrebbero vantare in un ben più alto numero.

Questo tipo di patronato, certamente, ha uno stretto legame con il tipo di martirio che per secoli si è ritenuto gli fosse stato

inflitto²⁵. San Donato fu decapitato e il fatto di aver perduto la testa per mano del carnefice, dovette essere interpretato dal popolo, naturalmente su indicazione del clero, come chiaro segno di dominio su tutte le infermità che dal capo traggono origine. Di conseguenza, San Donato, si trovò ad esser invocato sia in caso di semplice emicrania, sia in caso, più grave, di epilessia.

Di analoga ispirazione ecclesiastica è certamente la leggenda secondo la quale lo stesso santo sarebbe stato affetto da epilessia e quindi, in premio della cristiana sopportazione del male, elevato a patrono di quanti, come lui, ne fossero colpiti.

Ne è testimonianza nella nostra zona *U chiandò Sandò Dunòtò*, in cui vengono narrate anno per anno le vicende del santo, anch'egli ritenuto affetto per venticinque anni da crisi convulsive.

II.5 Orazijone di Sande Dunate o U chiandò San Donatò

La credenza nella malattia di San Donato appare radicata nel Sannio, in particolar modo in Abruzzo ed in Lucania: in numerosi centri culturali di questa regione, i devoti abituali sono soliti intonare un canto, la cosiddetta *orazijone di Sande Dunate* o *U chiandò San Donatò* nel quale si narra come il santo fosse costretto a letto per venticinque anni a causa della sua infermità.

²⁵ Lucchesi nella *Bibliotheca Sanctorum*, riguardo alla *passio Donati* che da per certo il martirio di S. Donato, afferma testualmente che: *gravi sono le difficoltà che militano contro la veridicità storica di questo documento*. Cfr. G. LUCCHESI, *Donato, vescovo di Arezzo, santo martire*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, IV, coll. 773 – 782;

- IL MALE DI SAN DONATO -

E' naturale questo sacrificio, se si pensa che il dolore, in un certo senso, divinizza ed incanta²⁶.

Riporterò il testo scritto da Rosa Potenza con le poche varianti nella versione di Filomena Cetani²⁷, accennatomi personalmente da un informatore di Anzi, Rocco Sante Castrignano, 79 anni guardiano della chiesa di San Donato di Anzi²⁸, mantenendo integrale sia l'introduzione, che conferma molti degli aspetti descritti sul tipo di culto, sia il testo nella sua grafia dialettale, per ricreare quel clima di scambio che, in queste feste, nell'antichità, era fra i pochissimi momenti di incontro anche tra popolazioni di paesi relativamente vicini, fiere ognuna della propria identità.

Questa passio, oltretutto, pur nelle sue naturali varianti linguistiche, può veramente rappresentare uno dei motivi più unificanti tra i vari centri di culto di San Donato nell'Italia meridionale:

*Sandi Dunate, lu granni pastore,
cchè privilegge è la tua mane!
Cchè privilegge è la tua mane,
ca ogn'inferme ca return'è ssane.*

San Donato, il grande pastore,
che privilegio è la tua mano!
Che privilegio è la tua mano,
che ogni infermo che torna è guarito.

*- Partire me ne voglie da stu regne,
pèrde li forze mie, pèrde l'ingègne;*

Partire me ne voglio da questo regno,
perdo le forze mie, perdo l'intelletto,

²⁶ Afferma Marius Schneider: riferendosi al personaggio del Gemelli, in cui si rispecchiano quasi tutte le divinità, essendo dio salvatore, che costituisce la Natura medesima, medico umano ed infermo per eccellenza: (...) *questo medico è anche sottoposto alle malattie; e, dato che la malattia è un incantamento, il personaggio del Gemelli deve essere l'infermo per eccellenza, giacchè per la sua stessa posizione mistica sulla montagna di pietra (- pietrificazione del ritmo creatore) è un essere incantato. È risaputo come anche gli sciamani, molto spesso patiscono la malattia sacra, cioè l'epilessia, collegata a volte ad una forte tendenza schizofrenica (...)*. Cfr., M. SCHNEIDER, *La danza delle spade e la tarantella*, a cura di Pierpaolo De Giorni, Lecce, Argo, 1999, pp. 110 – 112;

²⁷ D. RUGGIERI, *S.Donatus Terrae Antii*, Anzi (PZ), Tip. Castrignano, Erreci, 2000, pp. 108 – 116;

²⁸ Rocco Sante Castrignano, nativo di Anzi, ha esordito, nell'incontro tenutosi ad Anzi il 3 marzo del 2006 dicendo: sand Dunat èj lu patron e lu mierech dell'umanità;

- IL MALE DI SAN DONATO -

*pèr di li forze mie, pèr de l'ingègne;
partire me ne voglie da stu règne.*

perdo le forze mie, perdo l'intelletto;
partire me ne voglio da questo regno.

*Evviva Sandi Dunate, Sandi Dunate
èvviva!*

Evviva San Donato...

*Evviva Sandi Dunate, pe cquanda
hraüüie fa.*

Per quante grazie fa.

*Alli une me ne sendie chiamane,
alli trè me vèrè chi m' à vviste.*

Ad un anno mi sentii chiamare,
ai tre mi vede chi mi ha visto.

*Quèst'è la case di lu bèate màrtere;
chi l' à ffatte staie bèn provviste.*

Questa è la casa del beato martire,
chi l'ha fatta sta bene provvisto.

*- Ad alli düa me sendia chiamane,
Alli trè me vèrè chi m' à vviste.
Pèrdie la caccia di lu bèate mastre,
Ca me fèce stane bèn provviste.*

- ai due anni mi sentii chiamare,
ai tre mi vede chi m'ha visto, perdetti la
caccia (?) del beato maestro,
che mi fece stare bene informato.

*Alli quatte me sèndia fèrùte,
lu pètte me cercàve la misericòrdie,
la lingua me dicìa: Aiut' aiute!*

ai quattro anni mi sentii ferito,
il petto mi cercava la misericordia,
la lingua mi duceva: Aiuto, aiuto!

*Alli cingua mi so mmise a llètte.
Li ggènda mi diccène: Can un d'aggiove!
Ma gli occhi mièie chiangène cu
ggrand' affètte.*

Ai cinque mi sono messo a letto. Le persone
mi dicevano: Non ti giova!
Ma i mie occhi piangevano commossi.

*Alli sèie me voglie confessane,
perdone a mmamma mià voglie cercane.
Quèsta cose tutte l'abbiamo da fane.*

Ai sei mi voglio confessare,
perdono a mamma mia voglio cercare,
questa cosa tutti la dobbiamo fare.

*Alli sètte na bbèlla sapiènië:
lu pètte, la lingua me cercave la comunione,
si Ddiè me la mann' in salvamènde.*

Ai sette un atto sapiente:
il petto, la lingua mi cercava la comunione,
se Dio me la manda in salvamento.

*Alli hotte li molti persone
Venìene ngasa mià a visitane;
me raccundavene li lore ragione.*

Agli otto le molte persone
Venivano in casa mia a far visita; mi
raccontavano le loro ragioni.

- IL MALE DI SAN DONATO -

<i>Alli nove num putìa alluccane; supr'allu lètte miè na hran tèm bèste; nèssun'aiute m'ane putute dane.</i>	Ai nove non potevo gridare; sopra il letto mio tempestose convulsioni; nessun aiuto mi hanno potuto dare.
<i>Alli diece me voglie fa putrèste: mitte me vuliè na nèra vèste; mitt'ie me voglie na nèra vèste.</i>	Ai dieci (mi) voglio fare protesta: mi volevo mettere una veste nera; Mettere io mi voglio una veste nera.
<i>Alli ùnnece mi sènde skunderbate, O apiiiale miè, fa valènde! Viera stu puze miè quand'è mmangate!</i>	Agli undici mi sento conturbato. Oh speciale mio, fa' presto! Vedi questo polso mio quanto è mancato!
<i>Alli dùdece li mèie parènd Veniene ngasa mià a visitane, mi raccundàvene l'ore e li mumènde.</i>	Ai dodici i miei parenti Venivano in casa mia a far visita, mi raccontavano le ore ed i momenti.
<i>Alli tridece voglie addumannane Quidde ca m'à ppurtat'a comunione Si st'anima mià si poti salvane.</i>	Ai tredici voglio domandare A quello che mi ha portato la comunione Se quest'anima mia si può salvare.
<i>Alli quattòrdece liu molti persone Veniene ngasa mià a visitane, mi raccundàvana morte e passione.</i>	Ai quattordici le molte persone Venivano in casa mia a far visita, mi raccontavano morte e passione.
<i>Li quinece la mià sorèlle scapellate Nand'allu lètte miè a ffar la croce. Quèst'anema mià te siè raccomandate!</i>	Ai quindici la mia sorella scapiagliata Avanti al letto mio farsi la croce. Quest'anima mia ti sia raccomandata!
<i>Li sirece la mià màdera piatose Vedia li nère panne preparane;</i>	Ai sedici la mia madre pietosa Vedevo i neri panni preparare;
<i>quisse so li panne ch'amma vestì lu spose!</i>	Codesti sono i panni per vestire lo sposo!
<i>Li dicessètte li vedìa cumbrane Li bianche ndorce ri stu corpe morte; nèssun'aiute m'ane potute dane.</i>	Ai diciassette li vedevo comprare Le bianche torce per questo corpo morto, nessun aiuto mi hanno potuto dare.
<i>Alli diciotto mi lamènd'e lagne,</i>	Ai diciotto mi lamento e lagno,

- IL MALE DI SAN DONATO -

*turbà mi sènd e li cambane sònene;
hiè mo mi rivolge a altra bbanne.*

*Li dicennove se sènde na forta voce;
vidia li mèie cumbagne a mman' a mman:
lavande me purtàvene griglie e rrose.*

*Alli vinde siam'arrevate al poste,
siamè arrivate a cquella tèrra sanda.
Dicitemill'a mmè nu Paternostre!*

*Alli venduta l'ufficie se cande;
se sèndene n'ata vota li cambane.
O mamma mia, di nuov'oscuro piande!*

*Alli vindiduiè se apre la sepoltura.
Nu lla vidite più la mia figure!
Nu lla vidite più la mia figure!*

*Li vinditrè so muurte, cundannate,
quèst'ànema nun g'è, vaie sutta tèrre.
Chiangite, amore mè, parènd e ffrate!*

*Li vindequatte mia madre se raccoste,
ma se raccoste cu nna carta scritte;
tinda nu lla vulia cu cquillu gnostre.*

*Li vindicinghe, Licènüita, licènüie!
Hiè me part'a nunn avèr più speranüe.
Si avèsse fatte qualche disubbidienüe.*

*Quist'è lu chiande di Sandi Dunate;
vindicin'anne a llèt'è state malate.
Ma chi lu sap'e chi maggior lu mbare,
è libbèrate da quiddu brutte male.*

*Chi lu sape e cchi maggior l'apprenne:
vindicin'anne d'indulgènüi'ammènne!*

turbare mi sento e le campane suonano; io
ora mi rigiro nel letto (penso ad altro)

Ai diciannove si sente un vociare;
vedevo i mie compagni tenersi per mano:
mi portavano avanti gigli e rose.

Ai venti siamo arrivati al posto,
siamo arrivati a quella terra santa. Ditemelo
per me un Padre nostro!

Ai ventuno l'ufficio si canta;
si sentono un'altra volta le campane. Oh
mamma mia, di nuovo oscuro pianto!

Ai ventidue si apre la sepoltura. Non la
vedrete più la mia figura! Non la vedrete più
la mia figura!

Ai ventitrè sono condannato a morire;
quest'anima non c'è, va sotto terra.
Piangete, miei cari, parenti e fratelli!

Ai ventiquattro mia madre si accosta,
ma si accosta con una carta scritta;
non la volevo tinta con quell'inchiostro.

Ai venticinque, Addio, con permesso!
Io mi parto per dove non c'è più speranza, se
avessi fatto qualche disubbidienza.

Questo è il pianto di San Donato;
venticinque anni a letto è stato malato.
Ma chi lo sa e chi maggiormente lo impara,
è liberato da quel brutto male.

Chi lo sa e chi maggiormente l'apprende:
venticinque anni d'indulgenza. Amen.

- IL MALE DI SAN DONATO -

*Biate a chi lu cand'e chi lu sone:
se la uaragne la divuizione.*

Beato chi lo canta e chi lo suona:
se la guadagna la devozione.

- *Nu Paternostre e n'Avèmmarie,
Sandi Dunate è l'avvucata miè.*

- un Padre nostro e un'Ave Maria,
San Donato è l'avvocato mio.

II.6 *U riavol n'gorpò*

La maggior parte delle malattie mentali, poiché il soggetto aveva come l'impressione di una certa alterazione del funzionamento abituale della sua coscienza e di vivere un altro rapporto con il mondo, con se stesso, con il suo corpo, con la sua identità, erano considerate di origine sovranaturale e venivano attribuite anche all'influenza di demoni maligni che si credeva introducessero uno spirito, una pietra, o un verme nel corpo dell'ignaro malato.

Questi strani fenomeni potevano essere evitati mediante pratiche diverse: la stregoneria, la danza, la magia, l'uso di talismani e portafortuna.

Se, tuttavia, il demone riusciva a penetrare nel corpo della vittima, in assenza di tali precauzioni o nonostante queste, oltre a cercare di rendere il corpo inospitale al demone, percuotendo, torturando e tenendo a digiuno il posseduto o espellendo lo spirito alieno con pozioni che provocavano vomito violento, o estraendolo attraverso un foro praticato nel cranio²⁹, si poteva provare con il ricorso ad un santo.

²⁹ Procedura, questa del foro nel cranio, chiamata trapanazione, che veniva usata, tradizionalmente, anche come rimedio contro i disturbi mentali, l'epilessia e la cefalea;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Secondo la credenza popolare, il demonio era sempre in agguato. Se incontrava un individuo che mostrava qualche debolezza, se ne impadroniva e costui perdeva la ragione.

Rispetto agli antichi invasati, l'indemoniato presentava una fenomenologia molto più drammatica: la sua anima era il terreno di lotta tra il Bene ed il Male e la sua esperienza soggettiva si dilatava immediatamente agli estremi limiti dell'universo come specchio del conflitto tra il Principe delle tenebre e la Luce Divina.

Non è da escludere, anche in questi casi, il ricorso a San Donato, sicuramente in ricordo delle guarigioni operate su persone ritenute ossessionate dai demoni.

Nella sua vita, infatti, si narrano episodi, come quello di *Asterio* e di un'altra fanciulla di Arezzo, in cui Donato è esorcista.

Asterio, figlio di un noto personaggio della città di Arezzo, ammalato di epilessia, cadeva frequentemente a terra, si contorceva e nessun medico riusciva, in qualche modo, a guarirlo.

Solo Donato comprese che il suo era un male spirituale, ed ordinando al demonio di lasciare quel bambino, lo guarì per sempre riportandogli salute e pace.



(Fig. 6) *La liberazione di Asterio*

Anche la figlia di un potente, ritenuta oppressa dal maligno fu liberata per sempre, grazie alle continue sollecitazioni e preghiere di Donato³⁰.

Sin dal primo Cristianesimo si individuano due modi distinti di rappresentare gli uomini posseduti dai diavoli: nel primo, il malato non presenta segni visibili, che manifestino il suo stato³¹; nel secondo, invece, è sostenuto da vari uomini che lo trattengono a forza, ed in transe si contorce, tremando, gettando il corpo all'indietro o spalancando le braccia³².

³⁰ Cfr. DON A. BORDELLI, *Cenni storici e tradizionali sulla vita e i miracoli di San Donato di Arezzo*, Arezzo, 2003, pag. 13;

³¹ J. M. CHARCOT, *Le indemoniate nell'arte*, Milano, 1980, pp. 19, 29 e 36;

³² In questa seconda rappresentazione vi è anche una variante interessante: il malato alza solo un braccio, verso il cielo, mentre l'altro cade, abbandonato lungo il fianco. In tutte le forme la mimica facciale non viene molto approfondita: gli occhi sono spalancati e volti in alto; la bocca aperta. Ma per il resto il viso non riflette nessuna particolare contrazione muscolare o sofferenza e, anzi, nell'ambito del primo schema iconografico, troviamo un'espressione raccolta, grave ed austera, per nulla turbata dalla presenza del Maligno. Quest'ultimo, in forma di figurina nera alata, fugge in gran fretta dalla bocca della sua vittima.

Cfr., *Ibid.*, pp. 20 (ill. di sinistra), 23 e 25 (ill. di sinistra);

- IL MALE DI SAN DONATO -

Gli uomini che lo sorreggono, lo afferrano vigorosamente, in genere sotto le ascelle, costringendolo a stare eretto e a non agitarsi.

In un celebre studio, il grande neurologo francese dell'800 Charcot, analizzando le posizioni degli indemoniati nelle raffigurazioni degli artisti medioevali e moderni, sottolinea le evidenti similitudini con le posizioni dei suoi pazienti, affetti da crisi isteriche o da epilessia³³.

L'arte imita la natura

dice Charcot, poiché mostra ciò che si vede realmente.

Il ragionamento si potrebbe capovolgere:

è la natura che imita l'arte³⁴

³⁴ Prendendo in considerazione, ad esempio, il modo di sorreggere gli indemoniati, può sembrare una necessità imposta dai movimenti forsennati del malato ed anche l'unica maniera di tenerlo in piedi. Eppure, secondo Charcot, non è così: (...) *il malato cammina unicamente perché gli è imposto di camminare e probabilmente accentua le sue convulsioni in seguito allo sforzo fisico, poiché, è costretto a partecipare ad un rito estenuante, una lunga marcia verso il santuario a piedi, spesso ritmata a tempo di danza, come nelle processioni a San Vito. In tale marcia non è prevista la sosta ed anche quando ci si arresta davanti alla statua del santo, non è concesso il riposo: il malato deve restare in piedi, a fronte alta (...)*. Sarebbe tanto più naturale in casi del genere, abbandonarsi nelle braccia di chi lo sostiene ed al limite anche perdere la coscienza, infatti aggiunge Charcot: (...) *Sarebbe tanto più spontaneo abbracciare chi soffre con la discrezione e la tenerezza che nei dipinti medioevali anima le donne che sorreggono la Vergine davanti alla Croce. Ma ciò non avviene. Solo Maria ha diritto alla pietà. Il malato deve marciare (...)*. Come si può affermare, allora, che la sua posizione e quella dei suoi vicini siano le più naturali, effetto degli spasimi dell'epilessia individuale e della cura collettiva dei parenti e non risultato di un'isteria collettiva che impone una cura spasmodica agli individui? È probabile che allo stesso modo possano spiegarsi l'irrigidimento estatico delle braccia spalancate a forma di croce, comune anche ai più celebri mistici ed il gesto di alzare solo un braccio, con le dita in parte piegate come nelle benedizioni (...). A proposito di quest'ultimo gesto, che Charcot giudica in un quadro di Raffaello una cattiva imitazione della natura, si può per lo meno affermare con le sue parole che: (...) *non è davvero il frutto di un'infedeltà nell'imitazione, ma della fedeltà alla tradizione, visto che, come si era già detto, lo si ritrova già nel primo cristianesimo ed in seguito, dopo Raffaello, in molti altri autori come Deodati del Monte, Rubens, Jacques Callot*. Per ulteriori chiarimenti cfr., J. M. CHARCOT, *Le indemoniate nell'arte*, Milano, 1980, pp. 49-51; 75-6; 86-7 (ill. a destra);

- IL MALE DI SAN DONATO -

poiché, spesso, certi gesti non sono il risultato di spasimi incontrollabili, ma di stilizzazioni coatte, imposte dalla tradizione ai singoli.

In realtà, come già avveniva con la follia, si preferisce raffigurare gli indemoniati secondo codici rigidi di rappresentazione, che sottolineino la loro qualità simbolica, non la specificità storica della loro esperienza.

L'indemoniato deve esprimere l'anima attraverso il corpo. Per questo, come nei santuari, non conta cosa si scopre sul suo viso, ma cosa si scopre alla sua vista: è una lezione morale per il mondo dei sani.

Ancora una volta, perdere la ragione significa essere preda di forze estranee all'uomo: forze misteriose, che non nascono dagli abissi del cuore, ma dagli abissi del cosmo, abitati dagli angeli ribelli e dai nemici di Dio, da debellare con il ricorso ad una divinità, in questo caso un santo.

II.7 *U' male de Sandò Dunòtò*

Prima di prendere in esame il complesso dei riti legati alla devozione per questo santo taumaturgo, sarà opportuno accennare alle credenze sull'eziologia e sulla terapia popolare dell'epilessia, così come sono emerse dalle fonti bibliografiche e dalle indagini condotte sul campo³⁵.

Questo potere di guarigione dall'epilessia è riconosciuto a San Donato pressoché in tutto il Meridione ed è indicato di volta in volta

³⁵ Le ricerche di cui mi sono avvalsa, sono state condotte tra l'agosto del 1976 e l'agosto del 1980 da A. R. Trentini, M. Del Bufalo e G. Lützenkirchen nei centri culturali riportati nella tabella;

- IL MALE DI SAN DONATO -

come *male de Sandò Dunòtò*, *mote de Sandò Dunòtò*, *guajie de Sandò Dunòtò*, *u tuucchò*, *u motò*, ecc. e comprende pure l'infarto, l'apoplezia o l'ictus, la paresi, le agitazioni motorie in genere e la còrea, detta anche *a rettèteche* e soprattutto pure il noto ballo di San Vito.

Il più delle volte, addirittura, i termini per indicarlo sono utilizzati in assoluto, come *u male*, *u mote*, *u guajie*³⁶, ed anche *u tròmòlizzò*, *u cutulamiòntò*, senza alcun riferimento al santo, a dimostrazione di come questa malattia sia ritenuta la più terribile e temuta ed il santo, l'unico con poteri di intervento, tanto che non c'è nessun bisogno di specificarne il nome.

Questo singolarissimo privilegio pone San Donato tra i santi più venerati e temuti del Sud; venerato per il suo patronato assoluto sull'epilessia, ma al tempo stesso temuto, come San Paolo, in quanto può colpire con lo stesso male coloro che si rendono colpevoli di mancanze più o meno gravi nei confronti suoi o dei precetti della Chiesa; tra i quali la bestemmia, l'inosservanza del festivo, l'incredulità nel suo potere taumaturgico, i voti non mantenuti³⁷.

Motivo ampiamente diffuso è quello che vede all'origine del male in un soggetto la coincidenza della data del suo concepimento

³⁶ Bronzini a tal proposito, da' queste definizioni: *Tocco è il colpo apoplettico. Moto invece è l'accesso epilettico. Tocco e Moto sentonsi spesso ripetere nelle imprecazioni. Lu male lla luna, re Santu Runate è l'epilessia: e lu lupu mannare e lu pumpunare, purmunaru come altrove si dice, forse non è che un epilettico, se non un malinconico. Par lo diventi chi nasce la notte di Natale. Nel momento dell'accesso pongasi in mano all'epilettico una chiave masculina.* Cfr. G. B. BRONZINI, *magia e classi sociali nella Basilicata degli anni venti*, Galatina, Congedo, 1987, vol. I, pag. 258;

³⁷ San Donato ha una duplice natura: non si riesce a definire se è di cuore o malvagio, se da un lato guarisce, dall'altro manda il male, come nel mondo greco, Asclepio, divinità duale della medicina, anch'egli malato e sofferente divenne una divinità che, a testimonianza della sua duplicità porta nella mano destra un'ampolla con la medicina e nell'altra un'altra ampolla, con del veleno, in ciò sono evidenti le due nature *gemelle* dello stesso personaggio: una uccide e l'altra crea; una patisce e l'altra guarisce. In T. HAUSCHILD *Magie und Macht in Italien, Über Frauenzauber, Kirche und Politik*, Gifkendorf Merlin Verlag, 2002, pp. 123;

- IL MALE DI SAN DONATO -

con quella della sua nascita. Nel caso che la prima corrisponda alla mezzanotte del giorno dell'Annunziata, il 25 marzo, e l'altra a quella del giorno di Natale, il destino del neonato sarà fatalmente segnato: epilettico, lupo mannaro o quantomeno stregone, come vogliono molti detti:

chi nasce la notte de Natale, o è llope o è ccane (...) chi nasce la notte de Natale se è mmàscule, è stregone o lope mannare;
se è ffèmmen', è stréhe

Alla base di questa credenza è, con ogni probabilità, la relazione tra le due date e le fasi lunari (anche per questo mal di luna), di novilunio e di plenilunio, durante le quali, proprio perché favorevoli all'insorgere di una variazione negativa nel fisico dell'uomo, è indicato recitare speciali preghiere o formule atte a scongiurare gli accessi di mal caduco.

Non è comunque da escludere, a questo proposito, un'interpretazione legata alla visione della malattia come punizione per la trasgressione di un divieto o per un'offesa recata alla divinità.

Nessun essere umano può venire al mondo nello stesso, preciso momento del Cristo, ma se ciò dovesse accadere, questa nascita³⁸, sarebbe carica di una potenza talmente negativa che al neonato toccherebbe in sorte una vita sicuramente diversa e tormentata.

Per rimanere nel campo delle credenze intorno all'origine dell'epilessia, come conseguenza dell'inadempimento di taluni obblighi, è da segnalarne un'altra che, raccolta a Teggiano in provincia di Salerno, è certamente presente in un'area molto più vasta.

³⁸ Nascita in un certo senso voluta perché il concepimento non dovrebbe mai aver luogo alla mezzanotte dell'Annunziata, cioè esattamente nove mesi prima;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Essa si riferisce al saluto da rivolgere all'arcobaleno attraverso questa formula:

ti salutu bell'arcu, bellu pintu e bellu fattu,
a chi te veri e nu' ti saluta, lu coloru tramuta!

Si suol dire, scriveva Gaetano Amalfi, che chi vede l'arcobaleno e non recita questi versetti è preso dall'epilessia³⁹.

L'arcobaleno, presso molte popolazioni, è interpretato come segno di benevolenza da parte della divinità: maggiormente in ambiente rurale, dove esso rappresenta la cessazione di violente precipitazioni che potevano compromettere un lungo lavoro di coltivazione⁴⁰. Il non salutare, quindi, con il dovuto rispetto e nelle forme stabilite, questo fenomeno celeste, significa mostrarsi ingrati verso quelle forze benefiche che hanno garantito un buon raccolto e, con esso, la stessa sopravvivenza⁴¹.

Secondo un'altra credenza popolare abbastanza radicata, molto stretto è il rapporto tra le condizioni psico-fisiche dei genitori e la presenza di casi di epilessia nella prole: le testimonianze raccolte hanno dimostrato come si ritenga comunemente che, a tale rischio, siano soggetti soprattutto i figli di alcolizzati.

³⁹ G. AMALFI, *Tradizioni ed usi nella penisola sorrentina*, Palermo, Pedone Lauriel, 1890, p. 76;

⁴⁰ In moltissime tribù totemiche addirittura, l'arcobaleno veniva identificato ed associato alle mostruose zampe del pericoloso ragno. Come il ragno epeira che, secondo una legge naturale e divina, è vita e morte, poiché, uccide il maschio dopo l'accoppiamento, cibandosene, per la sopravvivenza dei suoi piccoli, (vita - morte), l'arcobaleno da un lato sottrae (Poseidone) e dall'altro lato concede (Pallade-Atena). L'arcobaleno dunque è pericoloso ma necessario agli uomini, crudele e bello, sottrae e concede, è ponte tra il buio e la luce, è morte e rinascita, identificabile con Dioniso, specchio della sua ambiguità divina nella sua compresenza degli opposti. Cfr. M. SCHNEIDER, *La danza delle spade e la tarantella*, a cura di Pierpaolo De Giorni, Lecce, Argo, 1999, pp. 158 – 159;

⁴¹ Un esempio della connessione tra arcobaleno e lavoro agricolo è dato da G. PITRE', *Usi e costumi del popolo siciliano*, III, p. 57; secondo una credenza siciliana i tre colori dell'iride rappresentano i tre principali generi alimentari: giallo-grano, rosso-mosto, verde-olivo, il prevalere di un colore sugli altri starà ad indicare una maggiore quantità di raccolto nel genere alimentare corrispondente;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Non meno diffusa è l'opinione che vi sia predisposizione all'infermità in coloro che sono nati da un matrimonio che *non fa* sangue, cioè tra consanguinei. Simili unioni non dovevano essere infrequenti fino agli inizi del secolo, dal momento che in molte località appenniniche gli abitanti vivevano in quasi totale isolamento, spezzati soltanto da occasioni di pellegrinaggio o di fiere in qualche paese vicino.

Anche la paura, specie se provata di frequente nell'infanzia e nell'adolescenza, si ritiene possa provocare i primi accessi epilettici. Una teoria, questa, che, ripetutamente avanzata nel corso dei secoli anche da parte della medicina colta, trae origine dall'opinione che, per lo spavento, il sangue del soggetto che ne è colpito può rivulticarsi (rimescolarsi) ed i nervi essere urtati⁴².

L'epilessia, come si è visto, è malattia che per la sua particolare natura è fatta rientrare nella sfera del sacro, per cui si ritiene popolarmente, che la sua guarigione non dipenda dall'intervento umano ma unicamente dall'intercessione di un dio, del santo patrono. Questi, dunque, ha il potere di togliere il male ma, al tempo stesso, anche di provocarlo, nella sua duplice natura.

In effetti, ritenendo che il male sia inviato dal santo, lo si colloca in una sfera extraumana, sottraendosi alla vergogna di una malattia che altrimenti sarebbe oggetto di tanto disprezzo.

Nel corso delle indagini condotte è frequentemente emerso il motivo dell'offesa recata, in qualche modo, al santo per giustificare l'insorgere dei primi accessi convulsivi o di una malattia.

⁴² Z. ZANETTI, *La medicina delle nostre donne. Studio folk-lorico*, Città di Castello, Lapi, 1892, p. 84;

- IL MALE DI SAN DONATO -

L'origine delle crisi epilettiche in un soggetto può, quindi dipendere, quasi come una conseguenza, dal comportamento di questi verso il taumaturgo che:

der Heilige der schlägt

sembra dia le botte con le sue grandi mani divine⁴³.

Valga per tutti l'esempio di un fatto narratomi da un informatore di Cancellara, Pietro Calocero, di 73 anni.

Pietro è uno dei fedeli più attivi nel pellegrinaggio a Ripacandida, uno dei centri culturali più importanti di Basilicata per la venerazione di San Donato.



(Fig. 7) Cancellara, Marzo 2006, intervista a *Pietro Calocero*

Questo fatto viene cantato ritualmente, da Pietro ogni anno per circa due ore, senza nessuna interruzione, in processione presso il

⁴³ Cfr. T. HAUSCHILD, *Magie und Macht in Italien, Über Frauenzauber, Kirche und Politik*, Gifkendorf Merlin Verlag, 2002, pag 621;

santuario di San Donato in Ripacandida, per voto fatto a causa di un avvenimento accadutogli nel lontano 1959⁴⁴.

Questa storia è molto nota a Ripacandida come ad Anzi, e costituisce ciò che viene chiamato *u capitòlò dò San Donatò*, che Pietro dice di aver scritto, in una fredda notte d'inverno, dopo due anni di pellegrinaggio al Santo, dopo averla sentita narrare più volte dai fedeli e che per la prima volta cantò sotto gli ulivi all'ingresso di Ripacandida, nella tenuta di Michele La Morte, dove si accampavano i pellegrini.

II.8 *U capitòlò dò San Donatò*

Il Capitolo, narra delle vicende di una giovane che si rivolse al Santo per ricevere la grazia della guarigione.

Le due strofe introduttive, unitamente al ritornello, celebrano la grandezza del Santo, la sua grande disponibilità a far grazie ad Anzi e la residenza del Santo a Ripacandida.

Evviva San Donato pæ qquanda grazzije fa

(Anzi),

⁴⁴ Pietro, spazzino, con 5 figli di cui 4 femmine ed un maschio, mi ha raccontato che la moglie Raffaella, in quel periodo, era in attesa della terza figlia, che avrebbe dovuto portare il nome della suocera Carmela. Un pomeriggio, dopo una lunga giornata in campagna, arrivato in casa si adagiò su di una branda. Prima che prendesse sonno un pellegrino si affacciò alla porta: *Je so' Donatò, ròssò, vi c'aggia v'nòj ijò n'da sta casa, proprio disse queste cose, ijò l'aggò vist cu l'uocchò mjò, e po ijò mang durmivò*. Così Pietro disse alla moglie che il figlio si sarebbe dovuto chiamare per forza Donato. E così fu. Ma da quel giorno non è trascorso un solo anno in cui Pietro si sia dimenticato di andare a Ripacandida in pellegrinaggio e per giunta a piedi. Mi ha raccontato che ogni anno verso i primi di agosto sente come un *richiamo* verso il santuario...qualcosa che lo avvisa che il giorno sta arrivando e lui deve prepararsi a partire e a patire tutta quella strada e quella fatica;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Evviva San Donato ca a Ròbbacannò sta

(versione Cancellarese scritta da Pietro).

Inizia, poi, subito il racconto.

San Donato e San Michele erano fratelli e facevano molte grazie (Anzi) ma San Michele ordinò a San Donato di occuparsi soltanto dei bambini dai tre mesi ai tre anni con questa grave malattia (Ripacandida).

Una ragazza di quattordici anni, colpita dal male di San Donato, l'epilessia, chiese la grazia della guarigione facendo il voto di non sposarsi:

ma si stu malò mi faji luvanò, la feda mia a tte li l'aggia donani

Guarì talmente bene che ricevette molta proposte di matrimonio (sappiamo bene quanto contasse nei secoli scorsi l'integrità fisica nella scelta del proprio compagno di vita!); ma lei restò fedele al voto e lo ribadì:

la fedò l'aggi donata a Sandi Donatò

affermando anche di volerlo rinnovare ogni anno:

Nnand ca la fedò l'aggi donatò, Sandi Donatò ogni ammò tò vogli purtonò

Intervenne, però, la madre, magari presa dall'ansia di dare una sistemazione alla figlia, e la costrinse, a bastonate, a contravvenire al voto e subito ridivenne malata:

Lu ottò sò spusavò; lu novi di matina s'ecchiti malata (Anzi)

- IL MALE DI SAN DONATO -

nella versione di Pietro, invece si narra che la madre la costrinse a fare il voto poi non mantenuto.

San Donato, nella sua immensa bontà, le apparve in sogno e, quasi, le rinfacciò di aver contravvenuto al voto fatto; le impose, come rimedio, il pellegrinaggio al proprio santuario:

S è vver can un zò steta tu, dævota mèja, drett a la cappella mèjò aja vininò

La donna si giustificò chiedendo che le fosse indicata la strada e San Donato, sempre disponibile rispose

La vija di lu voskò aja pigliani, vianova vianov aja camminanò; pò nnand aja trovò na fundanella⁴⁵ (Anzi), nu crocefissò (Ripacandida) da ddè sò vedò la mia cappella

La mattina seguente, raccontò il sogno al marito che perplesso chiese un segno.

Ecco il segno, una lettera sotto il cuscino. Lui analfabeta, andò in piazza per cercare qualcuno che glie la leggesse e si sentì rispondere:

Biet a vvuj, cumborò mijò, ca lettrò d sandò ræciævitò!

Decise, quindi, di dare ascolto alla moglie e di mettersi in cammino; la caricò sulla mula come legna secca ed affrontarono il viaggio con solo del pane; per strada avrebbero incontrato la fontana per dissetarsi.

Arrivati alla cappella,

vitarò pi vitarò anni ggiratò

⁴⁵ U *pælacciæ*, o fontana e abbeveratoio, era ubicato dove attualmente è il distributore della benzina;

- IL MALE DI SAN DONATO -

fecero i tre giri intorno, e, al cospetto del Santo fecero la loro offerta,

bbastò lu livò stu brutti malò!

San Donato non volle l'offerta ma, la promessa di non parlare con nessuno della grazia ricevuta.

Tornati a casa, trovarono nuovamente la suocera ad aspettarli sull'uscio di casa. Il marito si recò in campagna e la suocera chiese:

la grazziò c aj avutò ma quandi v è custati a Sandi Donatò?

E per farselo dire

subbætò l accuminzaj a bastonanò

La povera donna, esausta, contravvenendo nuovamente al voto, confessò:

Duicindi ducatò 'ngi ammi portatò e nnati dudci o tredec 'ngi amma arrijalat. E nnati dudci o tredec 'ngi amma arrijalatò; na tavælò dd ciumbò ciæchet ammi pagatò

(Anzi), che diventano a Ripacandida dodici ceri votivi da accendere al santo ed un pranzo per i poveri.

Naturalmente, si ritrovò malata peggio di prima. Ritornò il marito e, la rimproverò

Sò Sandi Donatò nun t avess avvisatò: tu nu ll avva diciò la veritatò

ormai conoscendo la strada, tornarono nuovamente al Santuario.
Al suo cospetto

- IL MALE DI SAN DONATO -

jiv a piglià la capezzò dò la mulò e sò la daciò la disciplinò⁴⁶

Riottenne nuovamente la grazia e, ritornati a casa, trovarono sull'uscio ancora la suocera che è indispettita a tal punto da fracassare le botti del vino e svuotare i contenitori del grano. Ma San Donato, paziente *li ghingjeò*. Non contenta, per le strade, bestemmiando, gridava:

Poværò feglò mèjò arruinatò, vejò fatægannò sulò pò Sandi Donatò

A questo punto, la punizione non potette che essere tremenda;

Lu nòmicò l a vulutò mett a ffinò : a pirtò la terr e l a sotterrata

La versione di Anzi termina, a differenza di quella di Pietro che, umilmente, conclude dicendo:

la storia è iniziata e l'ho finita e se ho fatto degli errori mi compiatite, la storia l'ho cantata tutta quanta, chi ne sa più di me si faccia avanti⁴⁷

⁴⁶ E' questo un chiaro riferimento agli atti penitenziali praticati dai pellegrini;

⁴⁷ Il canto riportato è stato raccolto a Cancellara il 18 marzo del 2006 ed è stato narrato da Pietro Calocero, con la collaborazione per la traduzione del dialetto cancellarese del Prof. R. PEPE;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Sandi Donat e Sandi Michel erini fratò, San Donato e san Michele erano
ma ernò tutt e ddujò fratello carò. fratelli, ma erano tutti e due fratelli
cari;

Evviva San Donat e San Donat è Ssand, evviva san Donato e san Donato è
evviva San Donato pœ qquando grazzije santo. Evviva san Donato, per quante
fa. grazie fa.

Ma ernò tutt e ddujò fratello carò Ma erano tutti e due fratelli cari,
E ggrazzjò nò facinn in quanditatò. e grazie ne facevano in quantità.

'Ng era na ggiovin di quattordiciannò, C'era una giovane di quattordici anni,
mo li pigliavò lu malò di san Donatò. le prese il male di San Donato.

O San Donato mio, cumm aggia fanò? O San Donato mio, come devo fare?
Stu brutti malò mi l aja fa luani; Questo brutto male mi devi togliere;

ma si stu malò mi faji luvandò, se questo brutto male mi devi togli la
la feda mia a tte ti l aggia donani. fede mia a te la devo donare.

La feda mia a tte ti l aggia donani Ca La fede mia a te la devo donare,
ijœ nu mm aggia maritanò. chè io non mi devo sposare.

Nun z avijja propri maritanò, Non si doveva proprio sposare,
ma matrimonijò n avijja in quanditanò. ma (proposte di) matrimonio ne
riceveva in quantità.

Fratello mijv vò vò putit jinò, Fretelli miei ve ne potete andare
ca èjò nu mmi pozzi maritanò; Chè io non mi posso sposare;

èjj nu mmi pozzi maritanò, non mi posso sposare
la fedò l aggi donata a Sandi Donatò. la mia fedeltà l'ho donata a San

- IL MALE DI SAN DONATO -

Donato.

Nnand ca la fedd l aggi donatd, Adesso che la fedeltà l'ho donata,
sandi Donatd ogni ann d t d vogli purton d S.Donato, ogni anno ti voglio poartare

lu ott d sv spusav d; lu novi di matina s d L'otto si è sposata;
cchiati malata. il nove si ritrovò malata.

Marit d mij d, cummi vogli fan d Marito mio, come devo fare,
Ca èj d so divintat d peggi d di prima? che io sono malata peggio di prima?

Ma na nott d in zunn d Sandi Donat d la Ma una notte, S. Donato le volle
vovi ji: andare in sogno: cosa hai, o mia
che aj d divota mija ca sei malata? devota, per cui sei malata?

Che aj d divota mija ca sei malata? Cosa hai da lamentarti, per cui sei
Dicist d can un t avija maritan d! malata? Avevi giurato che non ti
saresti sposata!

E' stet la mamma mèj d ca m a È stata mamma mia che mi ha
bbastonat d; è stet la mamma mèj d ca m bastonato; è stata mamma mia che mi
a bbastonat d. ha bastonato.

S è vver can un z steta tu, dævota mèja, Se è vero che non sei stata tu, mia
drett a la cappella mèj d aja vinin d. devota dritto alla mia cappella devi
venire.

Sandi Donato mio, cumm aggia fani, ma S. Donato mio, come devo fare,
questa vija ci m adda mbarani? questa via chi me la deve indicare?

La vija di lu vosk d aja pigliani, La via del bosco devi prendere,
vianov vianov aja camminan d; lungo la strada devi camminare;

- IL MALE DI SAN DONATO -

*pæ nnand aja truvò na fundanella, da ad un certo punto troverai una
ddè sò vedv la mia cappella.* fontanella, da quel posto si scorge la
mia cappella.

*Cche vogli avè san Donato mio Cosa vuoi che abbia, San Donato mio,
Cchiù peggìò so ridotta ija.* sono ridotta peggio di prima.

*Nun ti preoccupanò, divota mija, Non ti preoccupare, o mia devota, alla
a la cappella tu aja vinina.* cappella tu devi venire.

*A la cappella tu aja vinina, Alla cappella tu devi venire, davanti a
pi nnandv la ngundrata na fundanella.* voi incontrerete una fontanella.

*Pi nnandò la ngundratò na fundanella, Davanti a voi incontrerete una
apprissi l a truvatò la mia cappella.* fontanella, subito dopo, la mia
cappella.

*Quanti fo fatti ggiorni mo la mattina Quando fu fatto giorno, la mattina,
Mariti mijò 'n zunnò che m aggi sunnatò marito mio, sapessi cosa ho sognato!*

*Mariti miji che sunnò ca m aggi sunnatò Marito mio che sogno che ho fatto: mi
Che m è ccumbarsò 'nnandò Sandi Donatò.* è apparso davanti San Donato!

*Presti mariti miji mittemò n in camminò Presto, marito mio, mettiamoci in
Lu votò di Sandi Donatò n amma jì a cammino: il voto di San Donato
luvanò* dobbiamo andare a toglierci.

*Migliora mèjjò, i sunn nun zo vverò, i Moglie mia, i sogni non sono veritieri;
sandò quiss e avetò potaenò fè.* i santi questo ed altro possono fare.

Tannò credò can g è Sandi Donatò, Crederò che esiste san Donato

- IL MALE DI SAN DONATO -

quannæ nu signor m a purtati.

Solo quando mi darà un segnale.

*Quannæ fez jurn la matinæ,
truvovð la lættrceddð sott u cuscinð.*

Quando fu giorno, la mattina dopo,
trovò una lettera sotto il cuscino.

*Mo sð næ vejð 'nda la chiazzð,
pð nnand lu truvovð lu cumborð.*

Se ne va nella piazza,
e incontra il compare.

*Si mð la vu leggið sta cartulinð...
Biet a vvuj, cumborð mijð, ca lettrð dð
sandð rðcivitð*

Se me la vuoi leggere questa
cartolina... Beato voi, compare mio,
che ricevete lettere di santi!

*Mo lu maritð sð mittiv in camminð... La
vuli leggi tu sta cartulinð?*

Subito il marito si mise in cammino...
La vuoi leggere tu questa cartolina?

*La vuli leggi tu sta cartulinð?
Na n a lassatð 'n zunnð Sandi Donatð?*

La vuoi leggere tu questa cartolina Che
ci ha lasciato in sogno San Donato?

*Sandi Donatð mijo, cumm aggia fanð?
Mo a la cappella tua vogli vininð;*

S. Donato mio, come debbo fare?
Adesso voglio venire alla tua cappella,

*mo a la cappella tua vogli vininð;
ma èjð, bbellð, cumm aggia camminanð.*

adesso voglio venire alla tua cappella,
ma come faccio a camminare?

*Presti maritð mèjð mittemðnð 'n
cammin, ma vid a bbrevð cumm m aja
purtanð.*

Presto marito mio, mettiamoci in
cammino, ma cerca di capire subito
come mi devi portare.

La mulð 'nd a la stall jiv a caccianð,

Andò a cacciar fuori dalla stalla la

- IL MALE DI SAN DONATO -

cumm na legna secca l a caricatò. mula, come legna secca la caricò.

Ma tre ggiornò di la casa amma magnanò, mammò, fanilò lu ppanò ca n amma purtanò; Per tre giorni fuori di casa dobbiamo mangiare: mamma, fai il pane che porteremo con noi;

mammò fanilò lu ppanò ca n amma purtanò, pœ nnandò la ngundram na fundanella; mamma, fai il pane che porteremo con noi, durante il cammino trovammo una fontanella,

pœ nnand la ngundramò la fundanella, cchiù pprissò la truvamv la sua cappella. più in là trovammo la fontanella, più in là trovammo la sua cappella.

Mo quann a la cappella son arrivatò, vitarò pi vitar anni ggiratò; Quando sono arrivati alla sua cappella, altare per altare hanno girato,

vitarò pi vitar anni ggiratò, e nnand anni truvatò la casa di Donatò. altare per altare hanno girato, e davanti hanno trovato la casa di Donato.

Sandi Donatò mijò cumm aggia fanò? Duicindi ducatò ti vogli donanò; San Donato mio, come devo fare? Duecento ducati ti voglio donare;

duicindi ducatò ti vogli donanò, ma bbastò ca lu livò stu brutti malò! duecento ducati ti voglio donare, basta che mi togli questo brutto male,

Ma bbastò ca lu livò stu brutti malò, mo quanda vund, ti vogliò danò. basta che mi togli questo brutto male, quanto vuoi, ti voglio dare.

Ma èjò ti la fazzò pò ssenza nindò, ma sta risposta nu ll avita palisanò. Ma io te la faccio senza niente (compenso), ma questa risposta non la dovrete render nota.

- IL MALE DI SAN DONATO -

*Sta viritat̄ nu ll aja palisan̄,
pce ssi juramind ti fazz̄ sanan̄.*

Questa verità non la dovrete render nota, con questi giuramenti ti faccio guarire.

*Quann̄ so rriturnat a la loro casa, anni
turata la sogra nrandi la porta.*

Quando sono ritornati alla loro casa, hanno trovato la suocera davanti alla porta,

*Anni truvata la sogra nrandi la porta, lu
suo marit è andat a la massarija,*

hanno trovato la suocera davanti alla porta, suo marito se ne è andato in campagna.

*Marija mija, vav a la massarija
E tu ti ni vai a la nostra casetta.*

Maria mia, vado in campagna
E tu vai alla nostra casetta.

*Ma, figlia mija, la grazzija c aj avut̄
Ma quindi v è custati a Sandi Donat̄?*

Ma figlia mia, la grazia che hai avuto
Quanto vi è costata per San Donato?

*A Sandi Doanat̄ nind̄ nuji 'ngi ammi
dat̄,
è stat̄ na grazzja ca n a fatt̄.*

A San Donato noi non abbiamo dato nulla,
è stata la grazia che ci ha fatto.

*Ma tu m̄ l aja dicī la viritat̄.
Subbt̄ l accuminzaj a bastonan̄.*

Ma tu me la devi dire la verità!
Subito comincio a bastonarla.

*Oj mamma, mamma, nu mm accid
cchiun̄ Ca èj̄d tæ la voglīd dicī la
viritat̄.*

O mamma, mamma, non mi ammazzare più,
io te la voglio dire la verità.

*Duicindi ducat̄ 'ngi ammi portat̄ e
nnati dudci o tredec 'ngi amma arrijalat.*

Duecento ducati gli abbiamo portato,
ed altri dodici o tredici gli abbiamo

- IL MALE DI SAN DONATO -

	regalato.
<i>E nnati dudci o tredec 'ngi amma arrijalatò; na tavælò dò ciumbæ ciæchet ammi pagatò.</i>	Altri dodici o tredici gli abbiamo regalato. Un pranzo per storpi e ciechi abbiamo pagato.
<i>Na tavælò dò ciumbò ciæchet ammi pagatò E quess è la grazzjò ca nuj amm avutò.</i>	Un pranzo per storpi e ciechi abbiamo pagato; e questa è la grazia che noi abbiamo ricevuto.
<i>Poværò feglò mèjò arruinatò, vejò fatægannò sulò pò Sandi Donatò.</i>	Povero figlio mio rovinato, lavora soltanto per San Donato!
<i>Quann è arrivatò suo maritò, a tuzzulatò supò la portò Marija mèjò, vindm aprì.</i>	Quando è arrivato suo marito, ha bussato alla porta. Maria mia, vieni ad aprire.
<i>Ma cumm tò vogli aprì, maritò mèjæ, ca so ddivintata peggiò di primò!?</i>	Ma come faccio a venire ad aprire, marito mio, sono diventata peggio di prima!?
<i>Sò Sandi Donatò nun t avess avvisatò: tu nu ii avva diciv la veritatò!</i>	Se S. Donato non t'avesse avvisata: Tu non la dovevi dire la verità!
<i>Jiv a piglià l accett ind a la stallò, port e ffònestr jiv a ruppò.</i>	Andò a prendere l'accetta nella stalla, e porte e finestre andò a rompere.
<i>Mo ca la via mò l agg imbaratò Dritta mi ni vav a Sandi Donatò.</i>	Adesso che la via l'ho imparata, dritto dritto me ne vado a San Donato.
<i>Quannò nnand a Sandi Donatò so arrivatò Jiv a piglià la capezzò dæ</i>	Quando sono arrivati davanti a San Donato, prese la cavezza della mula

- IL MALE DI SAN DONATO -

<i>lamula E sò la daciò la disciplinò.</i>	per frustarsi.
<i>Divota mèjò, nun t accid cchiù, ca èjò la grazziò te l aggia fa senza nindò.</i>	Devota mia, non ti ammazzare più, che io la grazia te la faccio senza niente.
<i>Quanti sò nò so turnat a la casò, n ata vot ann truatò la sovrò nmand a la portò</i>	Quando sono ritornati a casa, hanno trovato di nuovo la suocera davanti alla porta.
<i>vidò cchè dispittò l a vulutò fanò, li vvottò dò lu vvin è jut a ddivacanò!</i>	Vedi che dispetto gli ha voluto fare: le botti del vino è andata a svuotare!
<i>Sandi Donatò la grazziò facijò; èddò li ddivacavò, èddò li ghinghejò</i>	S. Donato la grazia faceva; lei le svuotava, Lui le riempiva.
<i>i casciumò du ggran e jut a ddivacanò; èddò l a ddivacatò, Sandi Donatò li ghinghejò</i>	I cassoni del grano è andata a svuotare; lei li svuotava, Lui li riempiva.
<i>sò mttej a jì gridannò pò la vejò: poværò fegliò mèjò arruinatò, vejò fatægannò sulò pò Sandi Donatò.</i>	Si mise a gridare per la strada: Povero figlio mio rovinato, lavora solo per San Donato!
<i>Lu næmucò l a vulutò mett a ffinò: a pirtò la terr e l a sotterrat</i>	Lui al nemico ha voluto metter fine: ha aperto la terra e l'ha sotterrata!

II.9 *Miseria Paura Follia e Tradizione popolare*⁴⁸

Leggende non dissimili, di numerosi casi di male di San Donato, a seguito di offese recate al santo ce ne sono tantissime⁴⁹.

Per quanto riguarda la terapie seguite, a livello popolare, per scongiurare l'epilessia, prima di accorrere al santuario di San Donato, alcune notizie provengono dagli scritti folklorici della fine del secolo scorso.

Le visite dal medico erano costose, lo si consultava, dunque, raramente, l'ospedale aveva la fama di essere prima di tutto un obitorio, per cui, quando la malattia diveniva insostenibile e tormentosa, quale effetto della stregoneria o punizione inflitta da qualche divinità offesa, si trattava sempre di dare risposte a cause sovranaturali con soluzioni adeguate. Di qui il frequente ricorso a guaritori tradizionali e a pratiche demoiatriche, per la maggior parte, legate ad elementi magico-religiosi che traevano, non di rado, origine dalla medicina colta dell'età classica e medioevale⁵⁰.

Un rimedio, comune a quasi tutte le regioni meridionali, era quello di provocare la fuoriuscita di una certa quantità di sangue dal malato al momento stesso delle prime manifestazioni convulsive.

⁴⁸ Alla domanda posta all'informatore di Cancellara, Pietro Calocero, su quali potessero essere, secondo lui, le forze scatenanti tali dimostrazioni di fede verso questo santo, la risposta, spontanea, è stata solo di quattro parole: miseria, paura, follia e tradizione popolare;

⁴⁹ Per altre punizioni del santo, vedi G. LÜTZENKIRCHEN – A. ZANATTA, *L'epilessia nelle tradizioni popolari di alcune aree dell'Italia centro-meridionale*, in *Medicina nei secoli*, Roma, Institute For The History Of Medicine At The University, 14, 1977, p. 327;

⁵⁰ Indispensabile per la storia medica dell'epilessia è il fondamentale A. DE ROSA – R. VIZIOLI, *Epilessia e cultura psichiatrica*, Napoli, Liguori, 1979;

- IL MALE DI SAN DONATO -

La provocata emissione di sangue guastato libererava definitivamente l'infermo, purché prodotta per mezzo di un oggetto di ferro, metallo, ritenuto in possesso di particolari virtù apotropaiche.

Secondo una vecchia pratica, al primo attacco del male, una persona qualunque, con un ferro, anche un ago, doveva ferire l'orecchio del paziente, in modo da farne uscire del sangue. Il povero epilettico liberato, successivamente, dava il nome di compare, o comare, a chi l'aveva curato in quella maniera.

Il ferro, tuttavia, non entrava sempre nella cura del male come mezzo atto a provocare l'emissione di sangue: a ciò era ritenuto bastare un morso all'orecchio dell'infermo da parte di persona a lui sconosciuta o, in altri casi, la semplice applicazione di sanguette dietro alle orecchie, secondo una pratica adottata anche dalla medicina ufficiale, fino ai primi decenni del secolo scorso.

In Lucania, solitamente, a chi era preso da paura, si dava e si dà, ancora, da bere vino puro, o vino in cui sia stato spento un carbone acceso o, acqua in cui sia stato raffreddato un ferro rovente, l'acqua fōrrata, per scongiurare il mal caduco.

Raramente si è dato da mangiare all'infermo, a sua insaputa, un uccello estratto dal corpo di un serpe che allora l'abbia ingoiato.

Era efficace, secondo alcuni pastori lucani, instillare nelle orecchie l'urina di bove o di vacca e sono ancora creduti utili i testicoli di porco o il fiele di agnello, bevuto nel vino puro.

Durante l'accesso, si consiglia ancora di ungere al malato le tempie e il naso con olio di scorpione.

- IL MALE DI SAN DONATO -

Alcuni pretendono di fare abortire l'accesso col mormorare all'orecchio destro dell'infermo, i nomi dei tre magi⁵¹.

Anticamente, durante le convulsioni, giovava trascinare il paziente sopra un mucchio di grano, ma un altro rimedio, molto efficace, era quello di adagiare il mal capitato, soprattutto se neonato, sopra un mucchio di farina nell'arca (madia)⁵².

E' ricorrente far stringere in pugno, al bambino, una chiavetta, una chiave mascolina, come l'ha in pugno S. Donato o, appena cominciata la convulsione, porre prestamente in mano all'epilettico un mazzo di chiavi e cambiargli il nome per il resto della sua vita in Donato,

Se il malato era molto piccolo, gli si focava la nuca con un ditale di ferro arroventato, il quale non era un ditale qualunque: uno, adoperato allo spuntare del sole da una donna che compiva il cinquantesimo anno di età.

All'assalto dal mal caduco, solitamente, è d'obbligo tagliare qualche particella delle vesti, bruciarla, e profumare col fumo di essa il paziente.

A conclusione di queste brevi note terapeutiche, è interessante riferire, attraverso le parole di Giuseppe Bellucci, una pratica registrata ai primi del secolo e che l'autore segnalava nella *Storia Naturale* di Plinio il vecchio⁵³.

⁵¹ Z. ZANETTI, *op. cit.*, pp. 84-85;

⁵² M. MARONI LUMBROSO (a cura di), *El mal del moc. I rimedi della nonna descritti dai bambini delle varie regioni d'Italia*, Roma, Fondazione Besso, 1968, p. 384;

⁵³ (...) nel 1907 con una comitiva di amici percorreva la strada montana che da Stroncone (Terni) per li Prati scende poi a Greggio (Rieti). (...) ad un chilometro circa a monte di Stroncone, la comitiva si imbatté con una riunione di campagnuoli, uomini e donne, in mezzo ai quali, adagiato sulla terra, stava un giovane con una ferita alla testa, grondante sangue. Offerimmo il nostro soccorso e ricercando la causa della ferita, ci fu detto che il giovane, colpito da un eccesso epilettico, era caduto al suolo e battendo il capo sopra una cresta della roccia, si era ferito. Alla dimanda da noi fatta, perché non fossero subito discesi al paese per soccorrerlo, e sostassero

I costumi sopravvivono, i monumenti continuano a resistere, ma la tradizione che li spiega è sepolta sotto tante fiabe popolari.

È bene individuare la saggezza che i racconti cercano di esprimere.

Le tradizioni popolari, che segnano il passaggio da una fase all'altra della vita individuale, hanno avuto ed hanno ancora, per una certa parte della popolazione, un momento fortemente ritualizzato, quello delle Cerimonie religiose.

Ma, poiché la cerimonia segue la forma imposta dalla Chiesa con pochissime variazioni, è durante le fasi che precedono o seguono l'ufficio religioso che le tradizioni popolari si dispiegano liberamente.

II.10 *A p̄saturô, l'incubatio ed altri rituali terapeutici*

Fra i motivi riscontrati nell'ambito magico-religioso in cui si muove o, meglio, in cui è spesso costretto a muoversi, l'epilettico residente nelle zone prese in esame, assume particolare rilievo quello del rito paraliturgico della *benedictio ponderis* del malato e della conseguente offerta a peso di questi, in grano, presso il simulacro del santo. Una particolare pratica, ritenuta efficace a scongiurare l'insorgere o il ripetersi delle crisi epilettiche, popolarmente detta pesatura, che consiste nel portare sopra uno dei due piatti di una

ancora sul luogo, fu risposto, che attendevano il ritorno dal paese di un uomo, appositamente inviato, per prendere un chiodo, allo scopo di inchiodare sul posto la malattia; tale operazione, doveva essere compiuta in presenza del ferito sul punto medesimo, dove il terreno rosseggiava per il sangue versato. Compresi subito che si trattava di una singolare pratica superstiziosa, che casualmente era venuta a mia conoscenza, di cui allora presi semplicemente nota. Quando più tardi ho conosciuto la citazione di Plinio sono rimasto meravigliato della fedele sopravvivenza di una pratica, che nella mente di persone incolte è rimasta impressa per tradizione ininterrotta, attraverso venti secoli di tempo (...), in: PLINIUS, *Naturalis Historia*, XXVIII 4, II, 6, 17, cit. da G. BELLUCCI, *I chiodi nell'etnografia antica e contemporanea*, Perugia, Cooper Tipogr., 1919, pp. 135 – 136;

- IL MALE DI SAN DONATO -

bilancia il malato e nell'altro tanto grano quanto è il peso dello stesso, mentre il sacerdote recita una speciale benedizione nella quale sono chiaramente menzionati il valore antiepilettico della pratica e i poteri concessi da Dio a San Donato.

L'offerta in genere avveniva in grano, ma erano ben accetti anche olio, vino, cera, ecc. Nelle famiglie povere, quindi, fino a qualche decennio addietro, un caso di epilessia era certamente un grave peso, non solo da un punto di vista psicologico e lavorativo, ma anche da un punto di vista economico, in quanto l'offerta rituale al santo andava rinnovata annualmente. Non doveva essere facile mettere da parte, raccogliere o comprare una rilevante quantità di grano da donare al Santo, quando a malapena si riusciva a produrre lo stretto necessario per la sopravvivenza; ciò che non sempre avveniva.

Questa pratica, conosciuta nell'Europa nord-occidentale sin dal VII secolo, probabilmente è di origini nordiche ed è stata introdotta in Italia proprio dai Longobardi che diffusero nel Centro-Sud anche il Culto di San Donato.

Singolare è anche il fatto che questo rituale, pur celebrato altrove in nome di santi diversi, è sempre ed ovunque legato alla cura dello stesso male, l'epilessia.

Attualmente, le pratiche legate a questo rituale sono ricostruibili, ad Anzi come a Ripacandida, quasi esclusivamente attraverso la memoria ed il ricordo di persone anziane o, attraverso i residui atti devozionali, più o meno ancora praticati.

Attraverso ricerche condotte quasi esclusivamente su questo singolare rituale, sono emersi interessanti dati in proposito: la pratica si rivela estesa ad una vasta area geografica del Mezzogiorno, comprendente l'Abruzzo, la Campania e la Lucania e

la più antica notizia, riferita all'Occidente cristiano, sulla sua pratica, è fornita da Gregorio di Tours il quale, nel *De virtutibus S. Martini* riferisce un episodio che, se non presentasse tale originale accenno, rientrerebbe sicuramente in un modulo non infrequente nella sterminata agiografia altomedievale⁵⁴.

Tale rito, presto diffusosi, fu con ogni probabilità elemento non estraneo alla conversione del popolo longobardo, come su detto e, secondo il Bognetti:

la pesatura degli infanti gracili era occasione per promuovere il battesimo⁵⁵

la chiesa, infatti, non chiedeva necessariamente di far parte di essa, né al malato, né tantomeno ai suoi parenti, ma, attraverso questo atteggiamento tollerante ed al tempo stesso soccorrevole, riusciva ad attirare nella sua orbita intere popolazioni ancora saldamente legate alle credenze pagane⁵⁶.

E' comunque nell'area germanica che, tra il XII ed il XVIII secolo, è ampiamente attestata la diffusione dell'usanza dell'offerta a peso e numerose sono, infatti, le testimonianze in proposito, alcune di queste, risalenti almeno al 1200.

Con il diffondersi del rito, specialmente nei paesi di lingua francese e tedesca, si assiste ben presto al manifestarsi, quasi

⁵⁴ In esso si narra come il re svevo Carriaric, per vedere il figlio Teodomiro sanato da una gravissima malattia, giungesse ad offrire in oro e in argento il corrispettivo del peso di questi presso la tomba del santo vescovo Martino. La miracolosa guarigione seguita a quest'atto votivo, doveva decidere il passaggio del sovrano e quindi della maggioranza dei suoi sudditi dall'arianesimo all'ortodossia cristiana. «De virtutibus S. Martini», lib. II, cap. XI, p. 595, in: *Script. Rerum Merov.*, cit. da VAN HEURCK, *op. cit.*, p. 101;

⁵⁵ G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, Milano, Giuffrè, II, 554, nota;

⁵⁶ La pesatura paraliturgica risultava praticata, pur se in forme differenti, anche presso le chiese orientali: gli ortodossi, ad esempio, erano soliti offrire il peso del bambino malato in cera e una candela della sua altezza; i maroniti presentavano donativi proporzionale al peso del neonato al momento della nascita; i caldei, infine, offrivano ceri di altezza corrispondente alle successive altezze del bambino. Si veda, G. P. BOGNETTI, *op. cit.*, *idem*;

- IL MALE DI SAN DONATO -

contemporaneo, di due fenomeni: da un lato l'estendersi dell'offerta a generi alimentari e di consumo (pane, vino, birra, lino), dall'altro il limitare simili donativi a santi dell'esclusivo patronato antiepilettico. Tale estensione-limitazione mostra, con evidenza, quanto fosse temuta questa infermità e come, in tale paura, fossero accomunate indistintamente tutte le classi sociali del tempo.

Soltanto più tardi, a partire dalla metà del XVI secolo, il rito comincia a registrare un progressivo declino alimentato, non poco, dal movimento della riforma che, nella polemica con il cattolicesimo, inserisce anche il motivo della pesatura paraliturgica, che non esita a definire pura superstizione.

La chiesa, pur non accogliendola ufficialmente nel *Rituale romanum*, non ha mai disapprovato tale pratica, ben rendendosi conto che, dai proventi di essa, potevano trarre sussistenza soprattutto povere parrocchie rurali.

In conseguenza dello scontro con il protestantesimo, essa è tuttavia costretta ad assumere, in proposito, un atteggiamento di estrema cautela, tentando di eliminare gradualmente tale tipo di offerta almeno nei grandi centri urbani.

Proprio in questo particolare momento storico, e qui si può scorgere uno dei motivi determinanti la decadenza della pesatura, sorgono, o quantomeno si ampliano, santuari imponenti che richiamano altrettanti imponenti masse di fedeli: si tratta, generalmente, di luoghi in cui la devozione è diretta a miracolose immagini mariane, la cui provvidenziale potenza, ovviamente senza limiti, fa sì che i pellegrini si affidino alla sua intercessione per le loro più disparate esigenze.

- IL MALE DI SAN DONATO -

E' a questo punto che il culto prestato a vari santi patroni dell'epilessia comincia ad apparire circoscritto alle sole classi subalterne.

La classe egemone, a differenza di quanto accadeva un tempo, tende ora a considerare la malattia non soltanto come terribile, ma ancor più come infamante, specie se viene a manifestarsi nel proprio ambito: essa potrebbe essere interpretata come un pericoloso vizio di origine, compromettendo, così, l'ascesa sociale di un determinato gruppo familiare.

L'epilettico borghese, vittima di un codice elaborato dalla sua stessa classe, va, di conseguenza, tenuto al riparo da occhi indiscreti, isolato, il suo male prudentemente taciuto.

La vecchia nobiltà e la nuova borghesia emergente, dunque, quando non assumono un atteggiamento scettico, o quantomeno indifferente, nei confronti della religione e dei suoi riti, non si rivolgono all'intervento, facilmente individuabile, dello specifico patrono: esse trovano più opportuno frequentare, nella costante ricerca di anonimato, appunto quei maestosi santuari presso i quali, fra l'altro, hanno occasione di ostentare, attraverso cospicui donativi ben visibili a tutti in affollate *Wunderkammern*⁵⁷ la loro potenza economica⁵⁸.

⁵⁷Wunderkammern(Camera delle meraviglie) è un'espressione appartenente alla lingua tedesca, usata per indicare particolari ambienti in cui, dal XVI secolo al XVIII secolo, i collezionisti erano soliti conservare raccolte di oggetti straordinari per le loro caratteristiche intrinseche ed esteriori. Le Wunderkammern furono un fenomeno tipico del Cinquecento ma traggono le loro radici dal medioevo. Si svilupparono poi per tutto il Seicento alimentandosi delle grandiosità barocche e si protrassero sino al Settecento favorite dal tipico amore per le curiosità scientifiche proprio dell'Illuminismo;

⁵⁸ Nei paesi visitati il nome Donato è molto diffuso tra le classi subalterne, mentre è estremamente raro presso le famiglie più agiate. Un esempio è la stessa famiglia dell'informatore di Cancellara, Pietro Calocero, che racconta: *dopo l'apparizione del Santo, sono arrivati nella mia famiglia 5 Donati, tra nipoti, generi e figlia* ;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Prima di trattare più specificatamente della sua persistenza in talune aree, delinearò un quadro della sua estensione geografica nell'Italia centro-meridionale, attraverso i dati relativi alle singole località in cui il rito è risultato presente in tempi più o meno recenti.

Legenda

1. S. Donato patrono della località.
2. S. Donato Vescovo e Martire.
3. S. Donato Martire (*corpo santo*).
4. Pellegrinaggio a piedi.
5. Atti penitenziali.
6. Sonno in chiesa.
7. Cambio dell'abito.
8. Vestizione dei miracolati con l'abito del santo.
9. Offerta in cera (ex voto anatomici, figure intere, composizioni di candele).
10. Oggetti benedetti (*amuleti, abitini, medaglie*).
11. Olio, acqua, pani benedetti.
12. Pesatura paraliturgica in chiesa o offerta *a peso*.

Presenza attuale.

* Presenza accertata per il passato.

? Presenza probabile per il passato.

REGIONE	PROV.		1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
Campania	(NA)	Napoli		#									*	*
"	(AV)	S.A.di Conza		#		*								
"	(BN)	Benevento		#		*								*
"	"	Buonalbergo		#		*								*
"	"	Montorsi	#	#										*
"	"	Pago Veiano	#	#		#	#	*				#		?
"	"	Pontelandolfo		#		*					*			
"	"	S.Donato/Apice		#		*								*
"	"	S.Lorenzello		#	#									
Campania	(SA)	Acerno	#	#		#	*							?
"	"	Buonabitacolo		#					#					
"	"	Controne	#	#			*	*	*	#				
"	"	Contursi	#	#		*	*	*			#		#	#
"	"	Eboli		#		*	*				#		*	*
"	"	Monte Cicerale		#							*	*		
"	"	Monteforte Cilento	#	#						*	*			

- IL MALE DI SAN DONATO -

Lucania	(PZ)	ANZI	#	#		#	#	#		#	#			?
“	“	RIPACANDIDA	#	#		#	#	*		#		#		#
“	“	RUOTI		#		*	*			#				*
“	“	RUVO DEL MONTE			#	#								?
Puglia	(FG)	Biccari	#	#		#	*	*		*		#		?
Calabria	(CS)	Farneta		#										#
“	“	S.Donato di Ninea	#	#							*			*

(Tab.1) *Campania*. Nella regione campana, l'offerta *a peso* è segnalata per il passato a Napoli, nel Sannio beneventano ed in provincia di Salerno. Nella città partenopea il culto di San Donato, originariamente limitato ad un'edicola sacra, è accolto, dopo il primo ventennio del XVII secolo, nella chiesa dei Ss. Marcellino e Festo, con l'erezione di una cappella a lui dedicata e con la descrizione pittorica, dovuta a Belisario Corinzio, di alcuni momenti esemplari della vita del santo, tra cui quello della prodigiosa liberazione dell'ossesso. In questo tempio, attualmente chiuso al culto e pericolante, secondo quanto riferisce l'Albergotti, si svolgeva, almeno fino alla seconda metà del XVIII secolo, il rito della pesatura dei malati⁵⁹.

Un simulacro ligneo di San Donato, di antica fattura, si conserva attualmente nella chiesa di San Gregorio Armeno: ad esso si rivolgono i devoti non soltanto per impetrare la guarigione da 'o male 'e càpa, e per questo poggiano la fronte sulla statua, ma anche in casi gravi, quando, ad esempio, ad una persona *se toccano 'e cerevelle*⁶⁰. A Benevento, dove il culto è fatto risalire all'epoca della dominazione longobarda⁶¹, S. Donato appare nella sua caratteristica veste di patrono di quanti sono oppressi da spiriti maligni⁶²: non a caso il suo nome ricorre nelle invocazioni che precedono talune forme esorcistiche locali risalenti almeno alla fine del XVI secolo, come il Brevis et electus modus exorcizandi Benedenti obsessos, e maleficiatos⁶³. Nella parrocchiale intitolata al santo, ma in origine dedicata ad una Madonna dai poteri antidemoniaci, si svolgeva fino ad un centinaio di anni or sono, il rito della pesatura⁶⁴. Le altre località della provincia sannitica in cui è stato possibile rinvenire traccia del vecchio rito della pesatura, si presentano tutte relativamente poco distanti dal capoluogo: Montorsi, San Donato, Buonalbergo e un tempo, con ogni probabilità, Pago Veiano. Nel Salernitano, ove il culto di San Donato appare ampiamente diffuso, la pratica della pesatura risulta invece presente soltanto a Contursi e, decaduta ormai da circa un decennio, ad Eboli⁶⁵; *Calabria*. A S. Donato di Ninea, in provincia di Cosenza, il culto prestato al patrono dell'epilessia sembra risalire almeno alla prima metà del XV secolo. Anche qui è accertata, per il passato, la

⁵⁹ A. ALBERGOTTI, *De vita et cultu S. Donati Arretinae Ecclesiae Episcop. Et Martyr Commentarius...Arreii*, Bellotti, 1782, pp. 224-225. Il culto di San Donato doveva essere consolidato a Napoli sin dall'alto medioevo se il suo nome appare nel celebre calendario marmoreo redatto verso la metà del IX secolo. In proposito, v. H. DELEHAYE, «Hagiographie napolitaine», *Analecta Bollandiana*, 57, 1939, p. 30;

⁶⁰ Notizie raccolte da un informatore ottantenne da Guglielmo ed Eduardo Lützenkirchen nella chiesa di San Gregorio Armeno il 25 agosto 1979, mentre vi si svolgeva la benedizione dei fedeli attraverso il bacio del reliquiario contenente il sangue liquefatto di S. Patrizia: la presenza di questa santa dal patronato polivalente nello stesso tempio ha con ogni probabilità determinato la non estesa devozione dei napoletani per san Donato;

⁶¹ E. CATALANO, *San Donato Martire Vescovo di Arezzo già compatrono di Benevento. Cenni storici e novena*. Benevento, tip. D'Alessandro, 1915, pp. 8-9;

⁶² G. DE NICASTRO, *Benevento sacro*, Benevento, De Martini, 1976, p. 198;

⁶³ P. PIPERNO, *De magicis affectibus*, Nespoli, tip. Io. Dom. Roncalioli, 1634, p. 157;

⁶⁴ S. DE LUCA, *Passeggiate beneventane*, Benevento, D'Alessandro, 1925. Altra descrizione in E. CATALANO, *op. cit.*, pp. 9-10;

⁶⁵ La pratica è confermata da G. BERGAMO, *Chiese e monasteri di Eboli tra il mille e il milletrecento*, Salerno, Beraglia, 1946, pp. 78-79: *molti devoti si recano a venerare il santo e farsi benedire il cotone col quale, in segno di devozione, si legano il braccio ed il collo;*

- IL MALE DI SAN DONATO -

pesatura domiciliare dell'infermo: tuttavia, per la quasi assoluta mancanza di coltivazioni di grano nella zona, l'offerta sostitutiva maggiormente diffusa era, ed è ancora, costituita da figure anatomiche in cera a carattere votivo, secondo un uso comune a moltissimi altri santuari della regione calabrese⁶⁶. Sempre in provincia di Cosenza, a Farneta, paese di origine albanese, si registra una pratica che, pur ricordando quella della *benedictio ponderis*, assume qui una connotazione del tutto particolare. Per S. Donato, che di questo centro è compatrono insieme con S. Rocco, si suole offrire, ovviamente in casi di estrema gravità, non il peso in grano del malato ma quello della stessa statua del taumaturgo⁶⁷.

Abruzzo. Celenza sul Trigno appare oggi l'unico centro culturale in cui l'offerta *a peso* è sopravvissuta nella forma più vicina a quella tradizionale e dove sussistono quasi integralmente tutte le varie fasi preparatorie al rito. La bilancia, custodita in sacrestia, è di grandi dimensioni ed accoglie sia il malato sia il grano corrispondente al suo peso. Il rito si svolge in base al dettato di un libretto manoscritto recante la data del 1912, data, con ogni evenienza, dalla sua trascrizione da ms. più antico, nel quale sono contenute le formule relative alla *Benedictio ponderis, seu ordo ad ponderandam personam per votum obligatam dare de aliqua re, quandum ponderat corpus eius, sicut triticum, oleum, ceram, panem, vinum et similia*. Alla pesatura, eseguita nella stessa sacrestia, si sottopongono annualmente, nel festivo, dalle dieci alle quindici persone, quasi sempre bambini. Anche a Celenza, comunque, non è escluso il ricorso a questa pratica in altri giorni dell'anno. La festa è oggi la più frequentata d'Abruzzo ed una delle maggiori dell'Italia centro-meridionale in onore del taumaturgo. Per far meglio rilevare la sua importanza, essa è definita, nella provincia di Chieti, *la festa dei quaranta paesi*, quanti, cioè, si dice inviino compagnie o singoli pellegrini per la ricorrenza di S. Donato.

Attualmente, quindi, la *benedictio ponderis*, appare praticata in un centro campano (Contursi), e soprattutto in uno lucano (Ripacandida). La pesatura pur diretta all'infanzia, vede la partecipazione di numerosi adulti, appartenenti a tutte le classi sociali: ad essa, poi, non si sottopone soltanto il malato ma, indistintamente, ogni partecipante alla festa, dal momento che il rito viene considerato essenzialmente come una misura preventiva.

Tale pesatura a scopo profilattico è rinnovata di anno in anno dai devoti.

La stessa offerta in grano è ormai puramente simbolica: un sacco di canapa posto presso la bilancia è destinato a raccogliere i due o tre chili di cereale che qualche singolo fedele suole recare.

Attualmente, comunque, l'offerta in danaro si avvia a sostituire completamente quella tradizionale.

⁶⁶ Per una breve nota ad alcune significative illustrazioni di queste figure votive in cera, v. A. ROSSI, *Ex voto calabresi*, Roma, Museo delle Arti e delle tradizioni popolari, 1968;

⁶⁷ La notizia è stata raccolta da un' informatrice di 89 anni, a Farneta dal dott. Vincenzo Luzzi;

- IL MALE DI SAN DONATO -

In Lucania, il culto di San Donato appare oggi limitato alla provincia di Potenza, con principali centri di devozione a Ripacandida, Ruoti ed Anzi.

A Ruoti, nella chiesa del patrono locale, S. Rocco, era custodita, fino agli inizi degli anni '60, una rudimentale bilancia lignea, dai piatti di notevoli dimensioni, assicurata al soffitto da grosse funi. Il rito della pesatura avveniva qui attraverso il consueto scambio grano-malato, per assicurarsi, non soltanto la protezione di San Donato, ma anche quella di San Vito e dello stesso San Rocco⁶⁸.

Non si è, tuttavia, in grado di stabilire se, nel caso di Ruoti, tale coesistenza abbia antica origine o se il rito, prima riservato ad un solo santo, sia stato in seguito esteso anche agli altri, allo scopo di ottenere maggiori introiti per la chiesa locale. Sta di fatto che la festa di San Donato qui, richiama soltanto pellegrini provenienti dagli immediati dintorni (Avigliano, Baragiano e casali limitrofi), determinando, come non accade invece in molte località prese in esame, anche una relativamente scarsa partecipazione economica: in ciò è probabilmente da ricercarsi il motivo di un così singolare fenomeno.

Nel centro culturale di Anzi in cui, nel festivo, emergono numerosi e significativi elementi tradizionali, la pratica non risulta oggi in vigore. Secondo una notizia raccolta nella vicina Calvello⁶⁹ e secondo i racconti dell'informatore di Anzi, Rocco Sante Castrignano, custode della chiesa, fino ad alcuni anni or sono:

⁶⁸ Il fenomeno, attualmente non riscontrato altrove, dell'offerta *a peso* a taumaturghi dal patronato non anticomiziale, doveva essere relativamente diffuso nei secoli scorsi: sta a testimoniarlo, ad esempio, la proibizione della pesatura, per S. Antonio, S. Donato e altri santi, decretata dal sinodo diocesano di Monopoli del 1585: *Constitutiones et decreta synodi diocessanae quam Antonino Portius episcopus Monopoli habuit salutis anno MDLXXXV*, Roma, Museo delle Arti e delle tradizioni popolari, 1968;

⁶⁹ Notizia raccolta il 18 agosto del 1981 a Calvello (Potenza) da A. R. Trentini;

- IL MALE DI SAN DONATO -

purð a occhið senza pð'sa'... o sð' pðsavð purð

si era soliti recare alla chiesa del santo, grano in quantità corrispondente al peso della persona per la quale si intendeva chiedere la grazia: non è comunque improbabile che un tempo si facesse ricorso per la pesatura ad un'apposita bilancia sistemata all'interno del tempio.

Nel centro culturale lucano di Ripacandida, la vecchia bilancia si presenta attualmente in disuso in un angolo del santuario di S. Donato: due rozze tavole quadrate ed un braccio ligneo infisso alla parete è quanto resta a testimonianza di una pratica un tempo assai diffusa. Nonostante ciò, ancor oggi molti tengono a far risalire i malati su uno dei due piatti, depositando sull'altro un sacco di grano: una benedizione con l'acqua santa e la recita di un pater, ave e gloria concludono questo singolare rito che, a differenza dei due precedenti, non appare calendarizzato⁷⁰.

La pesatura paraliturgica ha rappresentato per secoli il momento più alto e più significativo di questo andare a S. Donato, il momento in cui al sacrificio fisico del pellegrinaggio si univa, non meno gravoso, quello economico dell'offerta materiale. La paura nei confronti del male di S. Donato, con tutte le conseguenze e le tensioni che poteva provocare in un nucleo familiare nel quale se ne fosse verificato un caso, spingeva i parenti dell'epilettico a privarsi non di rado di quanto era necessario per la semplice sopravvivenza⁷¹.

⁷⁰ Per il culto locale, v. G. GENTILE, *S. Donato vescovo e martire protettore di Ripacandida*, Potenza, tip. Zafarone e Di Bello, s.d. (ma recente). Qui si riprendono quasi alla lettera, ma senza citarne la fonte, le notizie fornite dall'Albergotti verso la fine del XVIII secolo: egli da quindi per attuali alcune pratiche, come quella della pesatura a Napoli, abbandonate da quasi due secoli;

⁷¹ Un'informatrice di Ruoti spiega come, un tempo, tale offerta fosse sproporzionata alle entrate dei contadini (*spesso mancava pure il grano per fare il pane a uso familiare*) che talvolta erano costretti a chiedere in prestito (*ma nessuno pretendeva la restituzione, si capisce*) una piccola

- IL MALE DI SAN DONATO -

Intesa, quindi, come un'eccezionale pratica a carattere magico-terapeutico, la pesatura era dunque posta in atto allo scopo di scongiurare un male dalla natura così misteriosa qual è, appunto, l'epilessia. Scrive Emiliano Giancristofaro:

la donazione del grano a peso sulla bilancia non dev'essere molto lontana dalla simbologia dall'equilibrio che il Santo Donato restituisce, cioè di quell'equilibrio mentale tanto compromesso dalla malattia delle mutanze: una corvèe religiosa per disperati, a cui gli interessati si sottopongono con la collaborazione dei familiari e dei parenti, per risolvere e tenere lontana una realtà dolorosa, psichica e sociale

Accanto a questa suggestiva interpretazione, potrebbe esistere un'altra che non la esclude, ma anzi può integrarla, secondo la quale questo tipo di offerta si configurerebbe come un vero e proprio *riscatto* pagato al taumaturgo perché restituisca l'epilettico, che ha in suo potere, alla famiglia in uno stato di normale equilibrio psico-fisico.

Tuttavia, se si tiene presente una delle credenze relative alla causa prima degli accessi convulsivi, quella, cioè, che vede discendere il male da una colpa commessa nei confronti del santo o nell'inadempimento di taluni obblighi, il rito della pesatura potrebbe essere inteso come momento purificatorio e liberatorio, quasi una pesatura dell'anima dai peccati dei quali ci si è macchiati.

Spesso, però, la colpa non è ascrivibile all'infermo (che, nella maggior parte dei casi esaminati, ne è totalmente estraneo) ma ai suoi genitori. Essi hanno contratto un matrimonio che non fa sangue o fatto abuso di bevande alcoliche o, peggio ancora, bestemmiato il santo e così seguendo...

quantità di cereale da ogni vicino fino a raggiungere la quantità corrispondente al peso dell'infermo;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Di conseguenza, questi devono pagare: lo fanno, allora, assoggettandosi a quella corvèe religiosa che può protrarsi anche per decenni.

La pesatura paraliturgica dell'epilettico, o comunque della persona che si voleva rendere immune dal male di San Donato, non si presentava, almeno un tempo, come un rito isolato: essa era normalmente preceduta da una serie di atti devozionali rituali, preparatori alla buona riuscita della pratica stessa.

Si trattava, in effetti, di manifestazioni caratteristiche del cattolicesimo contadino, non di rado riscontrabili, ad eccezione di alcune, anche in altri santuari e nei confronti di taumaturghi dal diverso patronato. I momenti nei quali si attuava, ed in talune località ancora oggi si attua (Ripacandida, come riportato nella Tab. 1 a pag. 97), costituivano il pellegrinaggio tipo a San Donato.

Come prima cosa avveniva la formazione del gruppo (*compagnia*), nel paese di provenienza e poi aveva inizio l'estenuante pellegrinaggio, il quale, era effettuato sia per chiedere di essere liberati dal male, sia per ringraziare il santo dell'avvenuta guarigione, oppure, semplicemente, a scopo preventivo. In caso di viaggio di ringraziamento, a guidare il gruppo era lo stesso miracolato che, accompagnato da genitori, parenti, amici e compaesani si era impegnato a recarsi, almeno una volta l'anno, per tutta la vita, alla chiesa dedicata al patrono.

In genere, la compagnia si recava a piedi al santuario, portando un'immagine del santo e l'indicazione del luogo di provenienza; il faticoso cammino era sempre accompagnato dalla ripetizione

- IL MALE DI SAN DONATO -

ininterrotta, quasi ossessiva del canto in onore del santo *u capitòlò dò San Donatò*⁷².

L'ultima parte del tragitto, che separa dal santuario, era sempre percorso a piedi nudi e, talvolta, prima di accedere al tempio, i pellegrini, soprattutto ad Anzi, erano soliti compiere tre giri intorno ad esso.

Dall'ingresso nella cappella fino alla partenza, che avveniva per la maggior parte il giorno seguente, tutti i membri del gruppo, malato compreso, che assumeva un atteggiamento passivo, quasi distaccato, passavano in secondo piano, lasciando alla donna, la madre del malato, il ruolo centrale nei successivi momenti rituali.

Ella era, o forse ancor più, è ritenuta, la vera, prima responsabile del dramma che ha colpito la sua famiglia.

Il fatto che sia stata lei a mettere al mondo un figlio diverso, indica già la sua colpa: sarà quindi obbligata a riparare attraverso una serie di prove logoranti e mortificanti compiute, come una pubblica performance, sotto gli sguardi di centinaia di persone.

È in primo piano l'estremo sacrificio, che costituisce una vera e propria offerta indirizzata al santo al fine di placarlo. Questi rituali, estenuanti e terapeutici, si completano con la liturgia collettiva, in cui spesso si cerca conferma dell'avvenuta guarigione.

⁷² Nel caso specifico dell' *andare a San Donato* della compagnia di Cancellara, verso Ripacandida, l'estenuante cammino che aveva una durata di 3 giorni, con una sola sosta a Forenza, veniva e viene accompagnato ancora oggi dal canto di Pietro Calocero, il quale racconta la sua dote come un supporto al sacrificio del cammino, suo e degli altri, un voler a tutti i costi attenuare la fatica inducendo la compagnia in uno stato modificato di coscienza molto vicina ad una sorta di transe con motricità automatizzata, ed ancora aggiunge, che questo suo cantare è una conseguenza alla malformazione che ha alle braccia dicendo, che se fosse stato normale non avrebbe sicuramente cantato;

- IL MALE DI SAN DONATO -

L'offerta di un sacrificio morale e materiale come pena da pagare forma la base di ogni cerimonia, perché senza tale sacrificio nulla si consegue, nulla si trasforma e nulla si inverte.

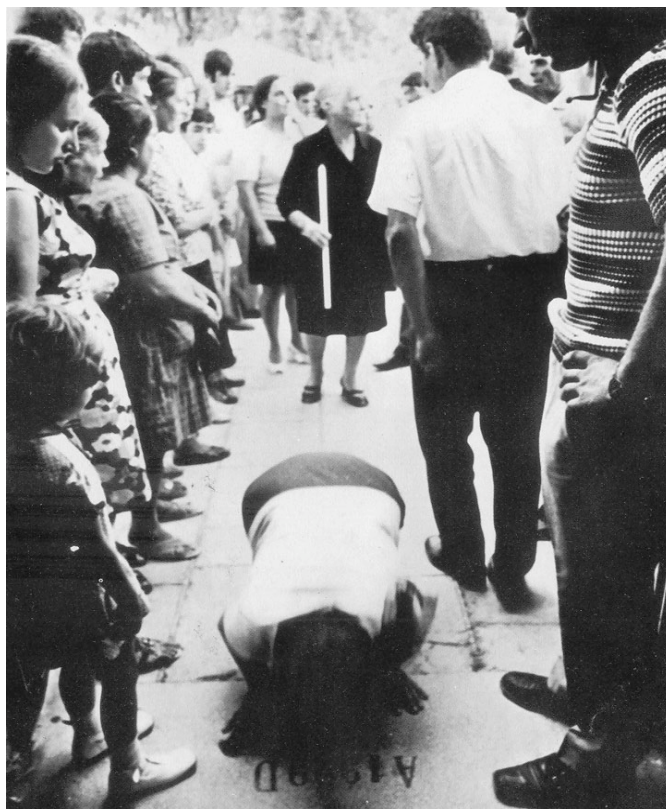
Per spiegare, però, il ruolo di primo piano svolto dalle donne, bisogna necessariamente fare riferimento alle credenze popolari sull'origine dell'epilessia. Oltretutto, in una società prettamente maschilista e segretamente pervasa dal binomio

donna-diavolo, come quella dei nostri nonni e genitori, in conseguenza al peccato originale di Eva, era quasi naturale che la donna dovesse pagare, espiare le colpe derivanti dall'infrazione di divieti secolari: aver sposato un consanguineo, aver procreato senza preoccuparsi delle condizioni psicofisiche sue o del suo compagno.

Rivalutando la condizione della maggior parte delle persone affette da mal caduco, è spiegabile perché era solitamente più probabile che, ad essere schiaffeggiata dal santo fosse proprio lei, la donna, ritenuta con una maggiore naturale predisposizione del sistema nervoso all'abito isterico che, molte volte, si complicava a vera nevrosi e a crisi di epilessia.

La donna entrava nel santuario in ginocchio facendo strisciare la lingua sul pavimento, dalla soglia della chiesa, fino a farla sanguinare, e, giunta ai piedi della statua, raccontava la storia della malattia del figlio, mimandolo, concludeva con urla, pugni al petto con tutta la sua disperazione, richiedendo la guarigione in cambio del voto promesso.

Chi praticava il rito del *la lèngħò strasciànùnò*, era normalmente preceduto da un'altra persona che, con un fazzoletto bianco indicava la direzione da seguire, in altri casi l'accompagnatore si serviva, per lo stesso scopo, di un bastone che batteva ritmicamente al suolo.



(Fig. 8) Il rituale del *la lèngħ strascianùn*

L'usanza, oggi, è formalmente proibita dalle autorità ecclesiastiche, costituisce con ogni evidenza un retaggio di quelle esasperate forme penitenziali che il cattolicesimo favoriva, invece, nei secoli passati.

A Ripacandida fino a non molto tempo fa, secondo una tradizione di famiglia, il segreto della guarigione, per i bambini malati, era gettarli con tonfo ai piedi della statua di San Donato, quando il prete non guardava:

Werfen nennen sie das Ritual (...)⁷³

⁷³ Cfr. T. HAUSCHILD, *Magie und Macht in Italien, Über Frauenzauber, Kirche und Politik*, Gifkendorf Merlin Verlag, 2002, pp. 57 – 58;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Come per coloro che prendono i voti, si vestono, si buttano per terra dinanzi all'altare, come vuole il rituale cristiano, in ricordo dei più arcaici riti di iniziazione, quasi a voler indicare il faticoso transito vita-morte-rinascita, che porterà ad un cambiamento, una conversione, l'usanza era gettare via i bambini affidandoli in quel momento alla morte o al miracolo di una nuova vita, che avveniva, secondo alcuni racconti, attraverso un lampo, come un flash, che li immortalava bloccando la loro malattia, l'epilessia, all'istante.

La mentalità magico-religiosa aveva sviluppato come difesa, tecniche del corpo intese ad uccidere il male infliggendo a se stessi una morte simbolica attraverso un patimento reale.

Durante la notte tra la vigilia ed il festivo del santo, le madri, tenendo accanto i figli malati, cercavano di dormire, rannicchiate sul pavimento, il più vicino alla statua del santo.

Tale consuetudine è attualmente giustificata, a livello popolare, attraverso motivazioni diverse, (come la mancanza, in paese, di locande presso le quali alloggiare, come atto penitenziale strettamente legato ai precedenti, di cui è ritenuto naturale continuazione e desiderio di dormire vicino al santo almeno una volta l'anno), ben lontane, tranne forse quest'ultima, da quelle originarie. Non è infatti difficile scorgere, nel sonno compiuto presso il simulacro del santo, un residuo dell'antica pratica terapeutica dell'*incubatio*, largamente diffusa nel mondo greco-romano⁷⁴.

⁷⁴ Intesa come *incubazione*, suscitatore di forze ed entità spirituali secondo l'immaginazione mitica, arcaica e qui ripensata e rivissuta in termini cristiani. Su questo particolare aspetto v. G. LÜTZENKIRCHEN, *Il male di San Donato*, in G. Lützenkirchen / G. Chiari / F. Troncarelli / M. P. Saci / L. Albano, *Mal di Luna*, Roma, Newton Compton, 1981, pag. 46,

- IL MALE DI SAN DONATO -



(Fig. 9) Pratica dell'*incubatio*

A conferma di ciò, è interessante notare come, secondo alcuni informatori, siano ancora in vigore alcune pratiche poste in atto al fine di conoscere se un malato goda o meno della protezione del taumaturgo. Protagonisti di un primo insolito rito, che si svolge, in genere, in forma strettamente privata, sono il bambino affetto da convulsione e sua madre. Quest'ultima fa distendere il figlio su un tappeto posto ai piedi dell'urna del santo, cercando, quindi, di addormentarlo: se il sonno sopravverrà, sarà interpretato come sicuro segno di acquisto della salute. L'altro strano rito è accertato da racconti riportati nell'opera del tedesco Thomas Hauschild, narranti estremi casi di simulazione della malattia. Si tratta di persone graziate, che mimano e fingono crisi convulsive, attacchi di epilessia, gridando e richiedendo, ancora una volta, l'attenzione del santo, per constatare, in misura preventiva, l'effettiva guarigione dal male. È tanto il coinvolgimento in tale pratica e l'intensificazione delle stimolazioni dell'attività motrice del corpo, da indurre ad uno stato modificato di coscienza visibile a tutti, che si conclude con lo

- IL MALE DI SAN DONATO -

svenimento nel bel mezzo della processione o direttamente nel santuario (come riporta anche l'informatore Pietro, parlando di Ripacandida). La simulazione ha la stessa funzione di un autovaccino, ci si rimette in gioco assicurandosi la protezione del santo, rievocando la stessa malattia di cui si era vittime: *similia similibus curantur*.

In questo meccanismo, definito di auto-guarigione⁷⁵, il malato è il vero protagonista del processo terapeutico, essendo egli stesso spontaneamente partecipe, col corpo e la mente, alla pratica rituale e, in più, promotore di quel processo di sprigionamento di un potenziale di autodifesa che interiormente e celatamente soggiace nell'organismo dell'individuo, il quale, mentre si costituisce, come terapeuta di se stesso, mentalmente ed emotivamente affida alla divinità la propria cura, guarigione e protezione.

Un altro antico rituale terapeutico, rinviene, poi, raccontato da Pietro Calocero, ma che era già stato registrato dal Finamore verso la fine del secolo scorso:

per voto fatto, l'infermo si veste a nuovo e va nella chiesa del santo. Colà si spoglia di quegli abiti, che dona al santo, e si rivesta di altri abiti, che ha portato seco

Con questo gesto, il malato sperava di lasciare, insieme con l'abito nuovo, anche il male e di ritornare quindi al primitivo stato di salute, simbolicamente rappresentato dal vecchio vestito. Dopo una più o meno lunga esposizione davanti alla statua del taumaturgo, questi abiti venivano rimossi e destinati in dono alle persone più bisognose del paese.

⁷⁵ AA. VV., *Transe, guarigione, mito* Lecce, Besa, 2000, p.129;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Non di rado, tuttavia, accadeva che queste rinunciavano all'offerta, adducendo, come pretesto, il fatto che è *roba di San Donato* e che, quindi, destinata a rimanere presso di lui.

Dietro tale rifiuto si nascondeva, in realtà, la paura di indossare qualcosa che fosse appartenuta, seppur per brevissimo tempo, ad una persona colpita da epilessia.

Secondo un'altra notizia, raccolta però da un altro informatore casuale, l'abito nuovo rappresenterebbe l'abito da morto, quello, cioè, con il quale il malato, colto da crisi così gravi da far temere conseguenze mortali, avrebbe dovuto essere sepolto⁷⁶.

Presenti, nelle stanze dei ricordi delle chiese dedicate a San Donato, sono anche frammenti o interi abiti nuziali femminili⁷⁷ molto spesso a testimonianza di storie drammatiche e di atavici timori. Era un ringraziamento di una malata che, guarita, ha potuto contrarre un matrimonio altrimenti impossibile o il desiderio di una donna di mettere sotto la protezione del santo la futura prole, rendendola immune da epilessia.

Limitato oggi alla provincia di Potenza, ma un tempo presente anche nell'area del Cilento, in quella del Subappennino dauno, era ed è tradizione, ad Anzi come a Ripacandida, vestire i bambini che si ritengono graziati, con un abito del tutto simile a quello vescovile del santo. Mantello, mitra e a volte sandali e pastorale in metallo leggero,

⁷⁶ Analoga funzione, ad esempio, svolgevano presso il santuario della Madonna dell'Arco (Napoli), le bare votive che, in notevole quantità, stavano a ricordare *altrettante umane creature strappate per prodigio agli artigli della morte che già ne aveva fatto sua preda*. Cfr. E. COSSOVICH, «La festa della Madonna dell' Arco», in F. DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli*, Milano, Longanesi, 1977, p. 805;

⁷⁷ Questi ex-voto, visibili in gran numero specialmente nei santuari mariani (Madonna di Pompei, di Montevergine, dell'Arco, di Canneto) stanno, in genere, ad indicare il desiderio della devota di porre il vincolo coniugale sia felicemente sotto la protezione della Vergine;

- IL MALE DI SAN DONATO -

quasi come un giocare il ruolo della divinità, incarnandola con abiti ed accessori, per renderle omaggio.



(Fig. 10) Ripacandida. *Behinderter Junge als San Donato* (foto di Thomas Hauschild)

Fino a qualche tempo fa, portavano questi abiti per almeno due o tre anni e così abbigliati, erano tenuti a seguire, disposti in due file parallele, la processione del 7 agosto⁷⁸.

Scrivono il tedesco Thomas Hauschild:

non si sa se San Donato li ricorderà tutti ma i bambini certamente non lo dimenticheranno⁷⁹

⁷⁸ Alcuni aspetti di questo rituale possiamo trovarli anche tra gli antichi Greci, come anche presso gli Etiopi, gli Haitiani, etc. Cfr. G. LAPASSADE, *Stati modificati e transe*, Roma, Sensibili alle foglie, 1996, pp. 108 – 109;

⁷⁹ A Ripacandida sono solitamente non più di dodici bambini dai tre agli otto anni. E' di grande importanza indossare l'abito di San Donato, soprattutto il mantello che, secondo la tradizione è proprio il segno della protezione contro il moto, l'epilessia, i crampi e le malattie della testa. A riguardo si veda T. HAUSCHILD, *Magie und Macht in Italien, Über Frauenzauber, Kirche und Politik*, Gifkendorf Merlin Verlag, 2002, pag 63;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Al termine di questo periodo, i bambini venivano spogliati presso il santuario e rivestiti con abiti nuovi, mentre gli abiti di San Donato venivano esposti in bacheche con vicino la fotografia del graziato, per testimoniare la guarigione, come ad Anzi, o lasciati in deposito presso il santuario e talvolta temporaneamente concessi in affitto a quanti, in Ripacandida, non fossero in grado di sostenere la, non certo irrilevante, spesa della confezione di un abito nuovo.

Non sempre precedente il rito della pesatura, nè, ovviamente limitata a quanti si sottopongono ad esso, è l'usanza, da parte dei pellegrini di riportare dal santuario qualche cosa che sia stata benedetta attraverso il contatto con le reliquie o con il simulacro del santo: si tratta di piccole bottiglie d'acqua, di cotone o immaginette del santo più volte ripiegate, chiavi⁸⁰ che, poi, venivano cucite in sacchette da legare al collo, *a bbàtìnò*, a scopo preventivo della malattia, ai quali vengono attribuite speciali virtù terapeutiche. Queste chiavi, infatti, ricordano il ricorso che si fa ad esse al momento della manifestazione convulsiva, per la nota credenza circa il potere apotropaico del ferro per tener lontano fatture, stregonerie e spiriti maligni. Custoditi nelle case dei devoti o portati indosso degli infermi, questi oggetti assumono quasi valore di reliquie e, di conseguenza, costituiscono un valido motivo di assicurazione.

I simboli raccolti sul posto, infatti, si caricano di un proprio senso segreto: la presentificazione del santo, rivissuta a livello di memoria indotta dal diretto rapporto con il sito sacro.

⁸⁰ In effetti, in molti dei nostri paesi, è ancora molto praticata *a mmèdjò*, quella serie di pratiche che, utilizzando proprio le chiavi, forse benedette, cerca di guarire il mal di testa, le emicranie, ecc;

Il culmine era rappresentato, infine, dalla solenne processione per le vie del paese, in cui il santo veniva trasportato spesso solo da donne, le stesse madri degli infermi o dei graziati.

II.11 *Sandò Dunatò stajò...ò Hanzò e a Ròbbacannò*

Cenni di storia e testimonianze

Risalire all'epoca in cui è stato introdotto il culto di San Donato ad Anzi, è un problema quanto mai arduo per l'assoluta mancanza di documenti⁸¹ antecedenti la relazione sulla Visita Pastorale del 1716⁸² in cui si fa espresso riferimento alla reliquia e all'altare di san Donato esistenti nella Chiesa Madre ad Anzi, per cui, per ora si possono solo proporre delle ipotesi che, proprio in quanto tali, potranno essere più o meno confermate o smentite da ulteriori e, più specifici studi o ritrovamenti.

Il Rossi scriveva che:

(...) i primi fedeli di Anzi elessero a patrono della patria l'Apostolo S. Andrea, pochè non conoscevasi altri Santi che gli Apostoli (...). In oggi però invece n'è padrono S. Donato Vescovo Aretino, martire dalla battaglia.

Io ignoro la ragione e l'epoca di tale sostituzione pe' bruciati archivi chiesastico e comunale; ma suppongo che devastata Anzi per la falda

⁸¹ Già Rossi, riferendosi agli incendi *de' palazzi (...), dell'Archivio universitario, e Clerale, ove tutti i documenti storici caddero preda alle fiamme che investirono pure la Madrice Chiesa (...)* e alle distruzioni avvenute ad Anzi nel luglio del 1809 ad opera dei briganti di Paolicchio Scattone, afferma: *io ignoro la ragione e l'epoca di tale sostituzione (del patrono ndr.) pe' bruciati archivi chiesastico e comunale.* Cfr. F. ROSSI, *ANZI. Notizie storico-statistiche*, Potenza, Stab. Tip. Santarello, 1876 (sulla copertina è riportata la data 1877), pp. 29 – 36;

⁸² Nella relazione sulla Visita Pastorale del 1716 si afferma *Visitavit Altare sub titulo S. Iuliani et in eo reliquias dicti S. Iuliani et Divi Doanti Martyris laudavit. Visitavit Altare S. Donati et inventi completum;*

- IL MALE DI SAN DONATO -

nord ed ivi la Chiesa S.Andrea ove tuttodi si mirano i ruderi, nel rifabbricarsi la città si venne a nuova elezione del Protettore⁸³

mettendo di fronte ai primi grossi interrogativi poiché nessuna ricerca archeologica ha mai confermato l'esistenza di una chiesa in quei luoghi. *La Chiesa S. Andrea ove tuttodi si mirano i ruderi*, che quindi doveva essere abbastanza antica, non è neppure menzionata nella relazione sulla Visita Pastorale del 1544, per cui la sua esistenza e, l'eventuale patronato su Anzi di S, Andrea restano, comunque, un grosso punto interrogativo.

Nella relazione sulla Visita Pastorale del 1544, si parla di Chiesa Maggiore con l'invocazione di S. Giuliano⁸⁴, e, nonostante fosse stato fatto l'elenco di tutte le chiese esistenti nel centro abitato e nel territorio, comprese quelle scoperte e diroccate, non si fa alcun riferimento alla cappella di S. Donato che si trovava, secondo il doc. AdA 1852⁸⁵, in un luogo del Comune detto Ischio.

⁸³ . F. ROSSI, *ANZI. Notizie storico-statistiche*, pag. 36;

⁸⁴ Cfr. A. GRILLO, *Acerenza e Matera. La Visita Pastorale nella Diocesi 1543 – 1544*, Lavello, Fininguerra Arti Grafiche, 1994, pag. 79;

⁸⁵ Nel prospetto riassuntivo, datato 9 maggio 1852, intitolato *Stato de' luoghi pii Laicali e quelli di origine ecclesiastica del Comune di Anzi*, contenuto nel fascicolo "Benefici e Cappellanie" dell'archivio diocesano di Acerenza, al numero 1, forse perché si tratta della Cappella del Santo Patrono, vi è così scritto:

- nello spazio indicato come "Esercizi di pietà che vi si praticano": *Nel vespero due processioni una nella cappella, l'altra per l'abitato; una novena nella Chiesa Matrice precedente alle festività del 7 Agosto;*
- nello spazio indicato come "Nomi, cognomi de' fondatori, dotanti e titolo": *D. Joannes Barbarico Sacerdote e ciò per tradizione antica;*
- nello spazio indicato come "Amministrazione laicale o ecclesiastica": *Comunale e laicale;*
- nello spazio indicato come "Epoca dell'Amministrazione, interruzione, motivo ed epoca": *Epoca remotissima fin dalla sua fondazione mai interrotta;*
- nello spazio indicato come "Amministrazione da quale autorità dipende": *Diputati laicali eletti dal Decurionato, anticamente eletti dal solo Sindaco;*
- nello spazio indicato come "Osservazioni": *Anticamente la cappella con la statua del glorioso S. Donato era in un luogo del Comune detto Ischio, distante circa due miglia dal paese: 1760 fu traslocato in altro luogo detto S. Croce (in attesa, forse, di essere definitivamente trasferito nell'attuale santuario che sarebbe stato costruito nel 1771?) dal Sacerdote D. Joannes Barbarico mediante elemosine fatte da' fedeli.*

Nello stesso elenco troviamo così in ordine elencate e descritte, allo stesso modo, della Cappella di S. Donato, altre nov chiese: *S. Maria delle Grazie / S. Maria de' Caritate / S. Maria del Rosario*

- IL MALE DI SAN DONATO -

Resta, comunque, strano che non si faccia almeno menzione della cappella del santo, che avrebbe dovuto essere già allora il patrono del paese.

A proposito della questione del patrono di Anzi, tuttavia, c'è la relazione della Visita Pastorale del 1754 che parla esplicitamente di:

Altari S. Iuliani principalis Patroni sub cura Capituli e di Altari S.
Donati Compatroni sub cura Magnificae Universitatis

Ritornando al problema del periodo in cui si è affermato il culto di S. Donato ad Anzi, alle ipotesi del Rossi e alle perplessità appena espresse, si può, comunque, aggiungere qualche considerazione per precisare, se non gli aspetti e le vicende particolari, almeno il quadro generale in cui possa essere stato introdotto tale culto.

L'originario culto di S. Donato di Arezzo, introdotto ed affermatosi intorno o successivamente al VII sec., al seguito dei Longobardi⁸⁶ nuovi dominatori, ad Anzi, come in altri centri del Mezzogiorno, si sarebbe arricchito con quello per un omonimo corpo santo, come fa supporre la reliquia, in epoca molto più tarda, intorno al XVI sec., di cui non è fatta alcuna menzione nella relazione sulla Visita Pastorale del 1544, citata soltanto nel 1716 insieme ad un altare nella Chiesa Madre. Solo nel 1736 vi è l'attestazione dell'esistenza di una cappella in contrada Ischio, conclusioni che portano all'epoca

/ S. Maria dell'Annunziata / S. Maria del carmine / S. Biase / S. Francesco di Paola / S. Domenico / Calvario.;

⁸⁶ I Longobardi, con alla loro testa Alboino, scesero in Italia nel 568. nel 571 occupando la Toscana, Spoleto e Benevento. Nel 603, sotto il regno di Agilulfo, spinti dalla loro regina Teodolinda, si convertirono al Cattolicesimo;

di fattura della statua⁸⁷ e del braccio reliquiario⁸⁸, riferibili entrambi al XVI-XVII secolo.

Come risulta evidente, però, resta vuoto, senza alcuna testimonianza, uno spazio di circa un millennio che, speriamo, ulteriori ricerche e scoperte di documenti possano colmare.

La prima testimonianza, dell'esistenza di un santuario dedicato al culto di S. Donato ad Anzi è una relazione sullo *Stato delle Anime* del 1736 in cui, nell'enumerazione di tutte le persone *in sacris*, cioè dei religiosi, del Comune di Anzi, fra i tre oblati c'è anche *quello di S. Donato fuori le mura di detta terra*.

Da quanto finora detto e da quanto è descritto in modo chiaro e completo nella relazione sulla Visita Pastorale del 1755 dell'Arcivescovo Antinori, risultano esistenti due cappelle, una nella Chiesa Madre ed una in contrada Ischio. La prima⁸⁹ ubicata sulla parte

⁸⁷ Nella sezione "Notizie storico-critiche" della relativa scheda redatta a cura della Soprintendenza per i beni Storico-Artistici di Matera, infatti, è attestato: (...) *il busto si presenta sfigurato da una pesante e volgare ridipintura eseguita in epoca recente. Nonostante la storiografia locale (F. Rossi 1877, p. 67) lo dichiara addirittura eseguito nel XIV secolo (!), esso è opera non anteriore alla metà del XVIII, eseguita da un ignoto intagliatore lucano che si ispira a più aulici modelli napoletani (Giacomo Colombo, soprattutto).*;

⁸⁸ Nella sezione "Epoca" della relativa scheda redatta a cura della Soprintendenza per i beni Storico-Artistici di Matera, infatti, è attestato: *Metà del sec. XVII (braccio)*. Il (seconda ndr.) *Metà del sec. XVIII (base)*; e nella sezione "Notizie storico-critiche" della stessa: (...) *il braccio reliquiario di S. Donato Vescovo e Martire patrono di Anzi si articola in due momenti precisi, perché presenta una discordanza stilistica. Infatti il braccio e la mano nell'atto di benedire, prettamente seicenteschi, sono modellati veristicamente, mentre la base, intrisa di spagnolismo, a sagoma articolata è di ispirazione rococò. Probabilmente al braccio reliquiario preesistente fu collocata la raffinata base in un secondo momento;*

⁸⁹ Nella relazione sulla Visita Pastorale del 1755, intitolata *Anzi. Stato materiale e formale della Chiesa e Cappelle di detta terra*, a proposito della cappella nella Chiesa Madre è scritto: *In secondo luogo, a mano sinistra, dentro la Cappella dedicata di S. Donato con soffitto di stempitura di tavole, sta eretto l'Altare sotto il titolo di esso Glorioso Santo e Martire come Padrone e Protettore di questa Magnifica Università anche fatto alla panolina, con paliotto di stucco, la mensa con sua pietra sacra adornata di tovaglie, e cuscini, con l'Icona di legno, con gradini, colonne, e fornitamente d'intaglio posta in oro con suo nicchio che tiene dentro la statua de rilievo a mezzo busto di detto Glorioso Santo, con sua reliquia insigna sotto occhio di cristallo, dentro la predella, ornato di frasche e candelieri, croce, carta gloria. In principio col lavabo, posto in oro, a spese di detta Università col guarda polvere di tela pittata; come ancora vi si mantiene la lamba continua accesa a oglio di notte, e giorno dentro il lambione nell'angolo di detta Cappella sopra il quale vi sta anche la finestra vetrata per l'ingrasso della luce; e in detto Altare si celebra la festività di prime messe nel giorno sette Agosto a spese di detta Università con*

- IL MALE DI SAN DONATO -

sinistra dell'antica Chiesa Madre⁹⁰ ed ospitante una icona di legno, una teca, finemente lavorata in cui c'era la

statua de rilievo a mezzo busto di detto Glorioso Santo, con sua reliquia insigna sotto occhio di cristallo

chiaro riferimento, quest'ultimo, alla reliquia ed al reliquiario ancora oggi esistenti. Si descrivono, poi, sommariamente, per la prima volta, le celebrazioni in onore di San Donato⁹¹. La seconda cappella⁹²,

processione pubblica che trasporta detta immagine in una cappella extra menia, sotto detto sito un miglio, e terzo distante dall'Abitato, in ogni anno a dì sette del mese d'Agosto;

⁹⁰ La Chiesa Madre di cui qui si parla è quella antecedente a quella attuale costruita nella prima metà del 1800;

⁹¹ (...) in detto Altare si celebra la festività di prime messe nel giorno sette Agosto a spese di detta Università con processione pubblica che trasporta detta Immagine in una cappella extra menia, sotto detto sito un miglio, e terzo distante dall'Abitato, in ogni anno a dì sette del mese d'Agosto (...);

⁹² Sempre nella relazione sulla Visita Pastorale del 1755, nella sezione dedicata alle cappelle extra menia, fuori dal centro abitato, c'è la descrizione della *Cappella di San Donato Vescovo, et Martire* (in c.da Ischio). (...) *la Cappella sotto il titolo di S. Donato Vescovo et Martire situata in campagna extra menia di esta terra distante dall'Abitato un miglio, e terzo, e propriamente nella contrada (che) si dice: lo molino di Capo; quale edificata in detto luogo confina sopra parte il pubblico tratturo che v'è (in Napoli?), dalla parte di Ponente l'aquidotto del Molino e sotto parte dei beni del Magnifico Giuliano Brancati. Essa Cappella è costrutta di buona fabbrica, coverta di embirici, tonicata dentro, e fuori di calce bianca, tiene il pavimento di mattoni rossi, il soffitto tempiato di tavole lignee, e nel mezzo vi sta eretto l'Altare, dedicato à detto Glorioso Martire S. Donato con la sua statua rilevata di stucco, immobile, che viene guarnita di un'icona di legno di intaglio, e posta in oro e d'argento velato, e verniciato; con Gradini (?), e paliotto dell'istesso concerto; e stà ditta statua dentro il nicchio di ditta icona serrata con la sua porta di cristallo, per essere vestita Pontificalmente, con cappa e mitra ricamate d'argento sopra drappo di seta rossa con stola, e Pastorale fiorato d'argento; e così li Gradini (?), come detto Altare stando adornati di carta gloria, croce, candelieri e frasche d'argento velati, pietra sacra e tovaglia. Dietro detto Altare vi stà il corredo con due posti a mezzogiorno, col campanello alto per segno di messa; dalla parte laterale sinistra vi sta la porta piccola (?) dritta di detta cappella; al muro laterale vi sta un altro Altare semplice con un nicchio che contiene una statuetta intera colorata di S. Giuliano nel quale si celebra messa nel giorno fissato per soddisfare al precetto la copia di genti concorrenti a detta festività. Vi è una lampada di ottone; e nel muro di avanti sopra la Porta grande vi è una pittura à fresco con figura di San Donato per eccitare la devota adorazione a detto Santo à passarvisi. In ditta cappella vi stà il confessionale per le donne con la grata e appoggio competente. E vi sono molte cere bianche, di torcie, e ceri di diversa grandezza al numero di quaranta in circa quali sono offerte di divoti, che immanentemente concorrono al soddisfo di lori voti, come pure alcuni Abiti bianchi appesi per voti di Grazie ricevute, à fanciulli liberati da Mal caduco ad intercessione di detto Santo Glorioso Tiene il calice con coppa d'argento, camice, vessale, Pianeta, veli, corporale con tutto il bisognevole alla celebrazione di Sante Messe, che quasi ogni giorno si celebrano dalla concorrenza di divoti così da sacerdoti del clero, come da forestieri. In essa cappella sta contigua attaccata una casetta pro uso e comoda abitazione dell'oblato, il quale tiene essa cappella polizata, e pronta alla concorrenza di divoti; alluma la lampada ed altri servizi. La cappella sopradetta stà sotto il Governo di questa*

- IL MALE DI SAN DONATO -

sorgeva nella contrada detta *Lo molino di capo*, nella piana dell'Ischio, distante un miglio ed un terzo dal centro abitato. Di buona costruzione, ospitava, oltre alle suppellettili varie,

l'Altare, dedicato a detto Glorioso Martire S. Donato con la sua statua rilevata di stucco, immobile, che viene guarnita di un'icona di legno di intaglio, e posta in oro d'argento velato.

Di particolare importanza, inoltre, è la descrizione di questa statua oltre ad un chiaro riferimento alle offerte dei devoti,

molte cere bianche, di torcie, e ceri di diversa grandezza al numero di quaranta in circa quali sono offerte di devoti, che immanentemente concorrono al soddisfo di lori voti, agli ex voto, per voti di Grazie ricevute, à fanciulli liberati da Mal caduco ad intercessione di detto Santo Glorioso

Si fa riferimento anche alla casa attigua, riservata all'oblato, che aveva il compito di tenere

essa cappella polizzata, e pronta alla concorrenza di devoti; alluma lampada e altri servizi

fornendo, indirettamente, altre indicazioni sulle celebrazioni e a quello che potremmo chiamare il tesoro di San Donato⁹³, consistente

Magnifica Università come Devozione al Santo della medesima; la quale à sue spese ave la cura così al bisognevole dell'Altare, e fabbrica, e mantenimento di essa in ditto luogo, come nella cappella situata nella Matrice Chiesa, e contribuisce per convenuta trascrizione al detto clero docati dieci l'anno per la processione vesperi, e solenne Processione, con messa cantata, che fa celebrare nella sua festività di sette agosto col trasportarsi dalla Madre Chiesa la statua con sua Reliquia del Glorioso Santo, e riportata nella Domenica infra ottava con lo giro professionale per tutta la terra (centro abitato ndr.) con la contribuzione di altri carlini trenta a detto clero (...);

⁹³ Sempre nella relazione sulla Visita Pastorale del 1755, in quello che viene indicato come "Ottavo Indice", si afferma che: (...) *la statua ed immagine di San Donato V., e M. tiene offerti, e donati dà più divoti cinque Anelli di oro con pietre parti preziose, e parti false; dico Anelli n. 5 (...);*

- IL MALE DI SAN DONATO -

di cinque anelli con pietre preziose, ed alla reliquia⁹⁴, con indicazioni da parte dell'Arcivescovo sulla sua custodia.

La Cappella di San Donato, quindi, era fuori le mura, cosa ovvia dal momento che, anche attualmente il santuario è fuori dal centro abitato vero e proprio; la novità, invece, è che fosse così lontana dal paese, com'è attestato da *Il Regno delle Due Sicilie*⁹⁵.

Anche gli Anzesi dovevano, quindi, fare, come ancora oggi fanno, il loro pellegrinaggio presso il santuario del proprio Patrono.

L'attuale santuario è stato costruito nel 1771, come ricorda l'iscrizione posta sul suo portone⁹⁶, *dalla pietà de' devoti*⁹⁷, da un

⁹⁴ Riproduco di seguito il testo che rappresenta la relazione sulla vera e propria Visita Pastorale del 1755, intitolata, appunto, *Anzi. S. Visita Arcivescovo Antinori: Visitavit Sacras Reliquias, quas duas inventi. Unam à parte inferiori statuæ lignæ inauratæ S. Iuliani Confessoris Pontificis Patroni principalis huius loci, et titularis Ecclesiae, altera in statua lignea S. Donati Episcopi, et Martyris Patroni minus principalis, et ambas Reliquias cum chrysalis antea, (?) fine autentica, asvertum tamen fuit ab immemorabili in veneratione abita et fuisve, et permisit continuam; nihilominus ad maiorem reverentiam, et cautelam mandavit in parte inferiori praedictarum Statuarum apponi tabulam clavis bene firmatam, ne utraque Reliquia ab iisdem status toli, aut annoveri possit. (...) Tandem visitavit Altare S. Donati sub cura Universitatis. In eo mandavit provideri de novo lapide sacro infra quindecim dies, et interim interdixit. In super provideri de candelabris parvis (?) planis, et in reliquias inventi decenter ornatum. (...) Cappella S. Donati – Praedicta Cappella est sub cura Universitatis, in qua nullus extat onus missarum, nisi quae à divotis contingere volent, praeter quam quod die septima Augusti celebrat festivitatem eiusdem sancti huius loci Protectoris, et in eam accedi processionaliter clerus ad celebrandas primas vespers, et de mane Missam cantatam trasferendo ad dictam cappellam statuam dicti Santi, quae est in Ecclesia Parochiali, et ad tandem reducendo eadem die; deinde in Domenica infra octavam processionaliter dicta statua defertur per oppidum, et pro omnibus his servitissii respondentur clero annui ducati triginta. Visitando Altare, in quo adest statua eiusdem Sancti Episcopi et Martyris de opera plastica collocata in icona deurata, repertum est decenter ornatum, solumque mandatum fuit antierius trahi lapidem sacrum, et in posterio ante icona apponi lapidem. Extat quoque in eadem cappella alius Altare sub titulo S. Iuliani, in quo inventa est statua eiusdem sancti, et tamquam minus decens fuit interdica cum eodem Altari, et statuam ipsam amoveri. visitando calice, et paramenta mandatum fuit provideri de novo corporali, et amictu. Visitando corpus Ecclesiae mandavit dealberari suffictum, ac intabulatum retro Altare praedictum, et sacristiam restaurari. In super mandavit amoveri à muriis pannos laceros, ibidem appensos, nec non intorticia a fidelibus oblata; et in dictis muris suspensa vendi, eorumque pretium implicari in beneficium Ecclesiae. Duos confessionales in meliorem formam reduci, et apponi porcellina in gratibus, et interim remaneant interdictae (...);*

⁹⁵ *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato 1853*, vol. VI, fasc. II, Napoli, Stab. Tipografico di Gaetano Nobile, pag. 153;

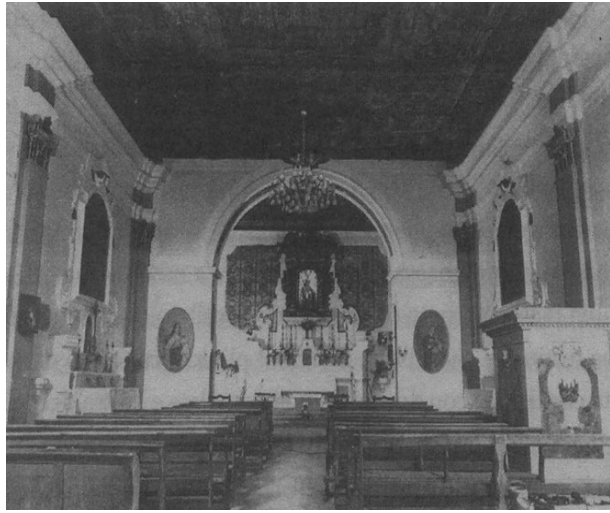
⁹⁶ Riporto di seguito quanto afferma Rossi (1876: 100) perché ci da alcune notizie precise: *A circa un miglio dall'Abitato e sulla traversa rotabile, s'imbatte sulla Cappella S. Donato di padronato comunale; e nelle sue adiacenze da 4 e 7 agosto si celebra l'annua fiera di molto concorso; ma che si menomando per l'alta decretata negli stessi dì in Matera. La iscrizione apposta sul portone del Tempio ne ricorda la fondazione, e fabbricatasi detta Chiesa si aprì per Anzi la nuova strada che entra pel Monistero, giacchè per lo innanzi si accedeva per S. Croce;*

- IL MALE DI SAN DONATO -

terreno donato da Nicola Pomarici, com'è testimoniato dalla lapide che si trovava di fianco all'altare della Trinità, come è attestato nella relativa scheda della Soprintendenza per i Beni Storico-Artistici di Matera.



(Fig. 11) Anzi. Facciata del santuario di san Donato precedente all'attuale restauro



(Fig. 12) Anzi. Interno del Santuario precedente all'attuale restauro

Per quanto riguarda Ripacandida⁹⁸, la prima notizia riguardante la chiesa di S. Donato è quella registrata nella bolla di *Eugenio III*, indirizzata al vescovo della diocesi di Rapolla, Ruggiero, nel 1152, con la quale il Papa accoglie sotto la diretta protezione pontificia, quella diocesi e, precisandone la circoscrizione, ne enumera le chiese e i possedimenti⁹⁹.

⁹⁷ Come si afferma ne *Il Regno delle Due Sicilie 1853*, pag. 153;

⁹⁸ Molte notizie storiche sulle origini del culto di San Donato in Ripacandida mi sono state fornite personalmente dal Prof. Petrelli Giovanni, in una delle mie numerose visite al santuario;

⁹⁹ La bolla è riportata in uno strumento del 1551 della Curia di Melfi. Per il testo intero cfr. A. MERCATI, *Miscellanea*, Città del Vaticano, Poliglotta vaticana, 1946, pagg. 18-23;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Non disponiamo di alcuna fonte che ci riferisca sulle vicende della Chiesa di S. Donato per il periodo che va dal 1152, anno della bolla di Eugenio III, al primo quarto del secolo XIV.

Nelle *Rationes decimarum Italiae* della diocesi di Rapolla dell'anno 1325, infatti, è registrata quella dovuta *pro ecclesia S. Donati de Ripacandida*¹⁰⁰.

Nel 1325 S. Donato era solo una *ecclesia*, senza alcun monastero annesso, e detta Chiesa,

quo consuevit esse de mensa dicti domini episcopi rapollensis

poi affidata a un chierico *per dominum papam*.

Questo mutamento nella amministrazione di S. Donato, registrato nel documento in questione, sarebbe certamente privo di significato se non fosse messo in relazione ad alcune vicende relative a Bernardo de Palma, vescovo di Rapolla in quegli anni, e precisamente dal 1316 al 1342, il quale, pare che abbia fatto un uso poco limitato del suo potere, e che i rapollani abbiano più volte chiesto l'intervento del Vicario del Regno, Carlo, figlio di Roberto, contro gli abusi svariati del vescovo ai loro danni.

È chiaro, pertanto, il motivo per cui la chiesa di S. Donato è posta amministrativamente sotto la giurisdizione pontificia: probabilmente era divenuta già un importante santuario, certo una fonte cospicua di guadagni e quindi occasione di intralazzi amministrativi e, gli abitanti di Ripacandida o, quelli che comunque erano legati alle vicende della chiesa, avevano ottenuto un gran

¹⁰⁰ Cfr. *Rationes decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV, Apulia, Lucania, Calabria*, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano, Poliglotta Vaticano, 1939, pag. 152;

- IL MALE DI SAN DONATO -

privilegio qual era quello di essersi svincolati dalla giurisdizione vescovile, per quanto riguardava S. Donato, e di dipendere direttamente dal Papa.

Cambiamento, questo, avvenuto, quindi, negli anni tra il 1321 e il 1325, l'anno stesso a cui si riferisce la decima, successivamente, fino ai primi del secolo XVII, nulla si conosce di documentato sulle vicende relative a S. Donato, e di Ripacandida non se ne sa più niente.

Nel 1602, a Terlizzi, si tenne un Capitolo provinciale dei Minori Osservanti della provincia di S. Nicola, presieduta da Padre Ludovico da Campagna, che decise di istituire una comunità degli stessi Minori a Ripacandida¹⁰¹, dove pare che nel 1605 giunsero i Francescani che diedero inizio alla costruzione del convento accanto alla chiesa.

A parte il periodo successivo all'apertura del Convento, periodo che pare sia stato pieno di operosità, ed in cui vanno inserite le costruzioni degli altari ancora esistenti sul posto e, probabilmente, anche del Campanile, nei secoli successivi, quella di S. Donato dovette essere certamente una comunità molto povera a giudicare dai pochi arredi sacri e dalle suppellettili, inventariati nel 1808 dal Delegato dell'Intendenza di Basilicata Decio Lioj; a quell'epoca il convento non ospitava che cinque frati¹⁰².

Con il Regio Decreto per la Soppressione delle Congregazioni Religiose del 1866, vennero cacciati anche i Minori di S. Donato: dodici i frati che ne costituivano la comunità.

In seguito al citato decreto, i conventi, eccetto le chiese, vennero a far parte del Demanio dello Stato, oppure concessi ai Comuni che ne avessero fatta espressa richiesta.

¹⁰¹ Cfr. P. COCO, *I francescani nel Salento*, Taranto, Pappacana, 1928, vol. II, pag. 94;

¹⁰² Archivio di Stato di Potenza, *Inventari*, cart. 1287, fasc. 66;

- IL MALE DI SAN DONATO -

L'evacuazione dal convento di S. Donato dovette certamente avvenire entro il 31 dicembre del 1866, termine improrogabile per l'esecuzione del Decreto di Soppressione.



(Fig. 13) Ripacandida. Suor Genzana 1994

Il convento, di proprietà del Comune di Ripacandida, venne nel 1894 affidato alle suore Francescane di Gesù Bambino, che lo abitano tuttora e che hanno in cura la chiesa di S. Donato, la quale, per la sua struttura ogivale sarà attribuita, senz'altro, ad un monumento dell'arte bizantino-pugliese con influssi arabi dei secoli X e XI, come si legge nel lavoro inedito, su Ripacandida, di suor M. Stella di Bethlem del 1957¹⁰³.

¹⁰³ Suor M. STELLA di BETHLEM, *Monografia storica su Ripacandida (PZ)*, inedito, del 1957;



(Fig. 14) Ripacandida. Veduta della chiesa di San Donato

II.12 *Le giornate di San Donato, oggi*

E il tempio rigurgita di gente:
dinanzi il sagrato, sui gradini, presso la porta,
ciechi, storpi, sciancati, epilettici,
in tutta la degradazione delle lor membra sofferenti,
muovon grida che a tratti sembrano sediziose

La scena, descritta sul finire del XIX secolo, si riferisce alla festa di S. Donato a Biccari, in provincia di Foggia, ma potrebbe essere stata colta in qualsiasi altra chiesa dedicata al santo nel meridione della penisola.

Ancora per molti decenni, e quasi ovunque, la data del 7 agosto vedrà il rappresentarsi di questa tragica sagra delle classi rurali subalterne.

Il giorno della festa era l'occasione di incontro tra genti di paesi lontani e tuttavia legate da una comune disperazione esistenziale.

- IL MALE DI SAN DONATO -

La loro impotenza, di fronte alla sopraffazione, alla miseria, alla stessa malattia, sembrava trovare, in quei riti, a metà strada tra il religioso e il profano, la possibilità di una denuncia corale dei tanti mali, proprio attraverso quelle grida che, all'osservatore ottocentesco, erano parse quasi sediziose.

Come ogni festa di un certo rilievo, quella di S. Donato, ad Anzi, era preceduta dalla fiera, occasione di incontro e di scambio quasi unico in una società quasi esclusivamente agricolo-pastorale, chiusa all'interno del proprio territorio.

La mattina del 5 agosto, intorno alle ore 10.00, più anticamente nel pomeriggio, *trasèjj a fèrə*, iniziava la fiera degli animali, che si protraeva fino a tutta la prima metà del giorno ¹⁰⁴.

Durante la prima giornata si visionavano gli animali, si facevano le contrattazioni, spesso definite con l'aiuto di intermediari, *inzanzènə*, ed il giorno seguente avvenivano le consegne. A questo punto, gli acquirenti, specie quelli che avevano comprato un rilevante numero di animali, ingaggiavano i *mazzirə*¹⁰⁵ per guidare le mandrie verso le proprie tenute.

Terminata la fiera, durante il pomeriggio e la sera del 6, come pure in Ripacandida, cominciava l'afflusso dei pellegrini, che, in compagnie, a piedi, e nell'ultimo tratto spesso scalzi, con i più anziani

¹⁰⁴ Sembreranno strani questi orari, ma erano dettati esclusivamente dalle esigenze fisiologiche degli animali che, non potendo, dopo il faticoso viaggio, resistere per lungo tempo al digiuno ed alla sete, dovevano avere l'opportunità, prima di entrare nella zona della fiera, di poter fare una buona scorta di cibo, sia per dare una buona immagine di sé agli eventuali compratori, sia per resistere per almeno ventiquattrore, buona parte delle quali sotto il sole e con scarsissime possibilità di sfamarsi o dissetarsi;

¹⁰⁵ E' evidente dall'origine stessa della parola, *mazzə*, cioè verga, bastone per il pascolo, si trattava di operai che si dedicavano al pascolo e, in questo caso, alla guida degli animali verso i luoghi di destinazione;

- IL MALE DI SAN DONATO -

o malati a dorso d'asino o di mulo, spesso le donne portavano i *cinti*¹⁰⁶ in testa ed i bambini erano vestiti da S. Donato, intonando il *capitolo* e *u chiandô San Donatô*, alternati alle *orazioni*, raggiungevano il santuario e vi compivano tre giri intorno prima di entrare.

Ad Anzi, una celebrazione dei *vesperi* (quasi sicuramente l'attuale novena) precedeva il giorno 7 Agosto, quando la statua e la reliquia del Santo, in solenne processione, erano portate nella Cappella di c.da Ischio, in cui veniva recitata la messa cantata e poi nello stesso giorno, la statua veniva ricondotta nella Chiesa Madre.

Nella domenica infra ottava si svolgeva, poi, la solenne processione per le vie del paese.

San Donato di Ripacandida, invece, usciva in processione il 30 aprile, quando, insieme a vari altri santi veniva condotto dalla sua cappella alla Chiesa Madre, da dove ogni anno esce per la processione di Agosto.



(Fig. 15) Ripacandida. *Processione di San Donato*

¹⁰⁶ Composizione di candele, ornate di fiori e nastri colorati, disposte in varie forme riproducenti, più o meno, la forma di un piccolo tempio o di un angelo in base alla struttura *d u vènnalô*, struttura in legno che serviva da base;

A dimostrazione della internazionalità del culto di San Donato, o meglio del fatto che il culto non fosse una esclusiva dei soli paesani, c'è che, fino a qualche decennio addietro, esisteva la netta distinzione tra la festività del 7 Agosto, riservata ai *frəstirð*, e quella dell'8, *du pajisə*, anticamente la domenica infra ottava.

Anche nella liturgia vera e propria dell'accompagnamento del Santo al Santuario, infatti, c'erano dei limiti sulla competenza del trasporto. Secondo alcune testimonianze c'erano dei paesi le cui compagnie avevano il diritto, *u jùssə*, di trasportare la statua durante il tragitto dalla Chiesa Madre al Santuario e, ad Anzi, fin dietro al convento nel giorno 7.

Tra le varie compagnie dei pellegrini, c'era, poi, una ulteriore suddivisione del percorso in base al paese di provenienza indicata da postazioni fisse su cui lasciare la statua perché venisse presa dalla compagnia o gruppo di compaesani successivo.

Tale pratica, certamente non era codificata o enunciata in alcun documento, se non quello dettato dalla consuetudine, il cui rispetto era sollecitato e preteso anche con l'uso delle mani e di qualche *paròccəla*¹⁰⁷.

Secondo un'antica tradizione orale, riportata anche da alcuni informatori, le festività di San Donato ad Anzi avevano inizialmente

¹⁰⁷ Il termine dialettale indica un tipico bastone usato nel pascolo di bovini ed anche per la eventuale difesa personale, essendo abbastanza robusto e con la testa nodosa e prominente, non certo adatto per essere usato con animali di piccolo taglio o solo come semplice bastone da passeggio. Non bisogna dimenticare che molti pellegrini avevano da giorni intrapreso il viaggio ed erano giunti nei pressi del Santuario per partecipare alla fiera del 5 e del 6 Agosto che precedeva la festività vera e propria. Da non sottovalutare, infine, erano anche i postumi di qualche bevuta di troppo, sia al seguito della propria compagnia, che, soprattutto ne *i ppaglièrə*, o *baracche*, allestite già nei giorni precedenti la fiera e funzionanti per tutto il periodo della festa. In esse si consumava soprattutto carne di pecora bollita con verdure, aromi ed una buona dose di piccante che, naturalmente, richiedeva un'abbondante bevuta di vino.

- IL MALE DI SAN DONATO -

la durata di otto giorni, quattro di fiera e quattro di celebrazioni liturgiche. La successiva riduzione ai soli quattro giorni sarebbe dovuta alla vendita fatta agli abitanti di Ripacandida.

La conseguente suddivisione del culto sarebbe testimoniata anche dalla statua del Santo che è a mezzo busto e non intera.

Altra leggenda è quella secondo cui gli Anzesi avrebbero comprato la statua di S. Donato dai Laurenzanesi in cambio di un prosciutto. Naturalmente, in base all'appartenenza all'uno o all'altro paese, si racconta questo espediente, magnificando la furbizia e la scaltrezza dei propri paesani e denigrando la stupidità degli altri.

Le celebrazioni delle festività di San Donato, dunque, sono precedute da una novena, (Anzi) celebrata all'alba presso il Santuario e al vespro, nella Chiesa Madre, anche se il documento AdA 1852¹⁰⁸ fa menzione solo di quest'ultima.

Pur se il concorso dei fedeli è ormai abbastanza esiguo e limitato quasi esclusivamente alle donne, questa pratica è ancora viva ed anche le ragazze e le giovani donne, vi partecipano in gran numero.

Di rilievo, inoltre, è il fatto che questa novena, in base a quanto riferito da alcuni informatori, è sopravvissuta anche quando, decenni addietro, lo stesso sacerdote non vi prendeva parte¹⁰⁹.

In entrambi i paesi, rinnovata e imponente è, infine, la partecipazione alla suggestiva processione della sera del 6 Agosto.

Fino ai primi anni '70 questa si svolgeva la mattina del 7 ed era riservata quasi esclusivamente, almeno per il trasporto della statua,

¹⁰⁸ Nello spazio indicato come "Esercizi di pietà che vi si praticano", è affermato che *nel vespero due processioni una nella Cappella, l'altra per l'abitato; una novena nella Chiesa Matrice precedente le festività del 7 Agosto(...)*. AdA 1852, *Stato de' luoghi pii e laicali e quelli di origine ecclesiastica del Comune di Anzi*, in fascicolo "Benefici e Cappelle", Archivio diocesano di Acerenza, Anzi, 9 Maggio 1852;

¹⁰⁹ *N' arrangiavəm (...)*, riferisce perentoriamente, con un misto di orgoglio ed amarezza un informatore di Anzi;

- IL MALE DI SAN DONATO -

ai *frastirò* che, quasi all'alba, dopo essersi raggruppati nella Chiesa Madre, prendevano la statua di san Donato e la accompagnavano in processione al Santuario, alternandosi nel trasporto della statua e del baldacchino¹¹⁰.

La mattina del 7 si praticava il rituale della *benedictio ponderis*¹¹¹, che ad Anzi, a differenza di Ripacandida dov'è ancora praticata, alcune testimonianze, anche se in modo indiretto, confermano. Effettivamente, non si ricorda l'esistenza di una bilancia adibita allo scopo, ma si ricorda di persone che hanno donato grano o cera in base al peso del malato per cui chiedere la grazia.

Una testimonianza si riferisce ad una devota di Abriola che, verso la fine degli anni '60, fece pesare la figlia malata e diede in dono il corrispettivo peso in cera.



(Fig. 16) Anzi. La processione, da 'ndrèt u Cummèndò si avvia verso il Santuario.
(foto di Giuliano De Asmundis)

¹¹⁰ Le compagnie più consistenti per numero e per presenza costante erano quelle provenienti dai paesi di Calvello, Laurenzana, Abriola, Trivigno, Brindisi di Montagna, Corleto e Ripacandida;

¹¹¹ Detta anche *pesatura paraliturgica*...;

- IL MALE DI SAN DONATO -

Arrivata nei pressi del Santuario, la processione, annunciata da un colpo di fuoco artificiale, compiva un giro intorno alla Cappella e poi vi entrava per la celebrazione della Santa Messa; al suo termine, la processione usciva, ripeteva il giro intorno alla Cappella e, dopo il colpo di fuoco d'artificio, ripartiva alla volta del paese.

Arrivata al convento, davanti all'attuale mulino (Anzi), la statua veniva rivolta verso il Santuario per saluto, veniva sparato il colpo di fuoco d'artificio che annunciava l'entrata del santo nel paese e la presa in consegna dai *paisènò*, che, successivamente, lo riconducevano al suo posto, nella Chiesa Madre; aveva così inizio la festa *du paisə*.

Attualmente, è invece solo il giorno 7, dopo la Santa Messa celebrata nella Chiesa Madre, che inizia la processione per le vie del paese con la statua del santo ed il suo tesoro, catenine, bracciali, anelli, orecchini: gli oggetti preziosi offerti come ex voto.

Non rari sono gli ex voto offerti per la guarigione anche da altre malattie; ne è un esempio ad Anzi, un quadro che rappresenta l'intervento di San Donato, mentre un dottore opera sul paziente graziato¹¹².

A Ripacandida, da circa tre anni, è stata bandita l'usanza di appendere i soldi alla statua del santo, poiché *le femminə*

¹¹² Questo dipinto, come quelli della Trinità e dell'Immacolata, è attualmente conservato alla meno peggio presso la casa del custode del Santuario, mio informatore Rocco Sante Castrignano. Nella sua parte inferiore è riportata la seguente iscrizione: *PER DIVI DONATI INTERCESSIONEM DNUS IULIANUS DE AQUINO A MAGNO BRONCHOCELE / SUFFOCATIONEM MINITANTE LIBERATUS FUIT OPERA AC INDUSTRIA D. PHISICI. DOMINICI PICERNO ABRIOLANI DIE XV MARTII MDCCLXXV*, seguono la firma del pittore e la data di realizzazione: *Antonius P. 1780*. È importante notare, secondo Rocco, la cura con la quale venivano esposti questi ex voto i quali, erano accumulati e vistosamente esposti, quali riattualizzazioni psichiche di miracoli avveratisi, dunque assunti come altrettante seducenti fonti di speranza e promessa;

- IL MALE DI SAN DONATO -

*s'azzaccavanə a ffərrà cu lu preutə*¹¹³, Don Peppe prima, e Don Ferdinando attualmente, per l'appropriazione del denaro.

A proposito di offerte e di relativo denaro raccolto, sicuramente perché la festa di San Donato è la più grande e, quindi, la più dispendiosa, spesso si dice che *i sòlòtò dò Sand Antoniò fann a festə Sandò Dənòtò*.



(Fig. 17) Ripacandida. *I sòlòtò dò Sandò Dənòtò*

I soldi offerti dai devoti e raccolti dal Comitato Feste venivano, anzi vengono, principalmente utilizzati per organizzare i momenti ricreativi di questa festa, pagare le illuminazioni per le vie del paese, la banda musicale, i vari concerti ed infine, come per ogni

¹¹³ Notizia riferita dall'informatore di Cancellara, Pietro Calocero, presente ad uno degli scontri tra parroco e fedeli di san Donato, per l'appropriazione del denaro del santo;

- IL MALE DI SAN DONATO -

festa di una certa importanza, i fuochi d'artificio, per una degna chiusura: *sparèt u fùchò, fàrnut a fèstò*, recita un detto popolare.

La grande devozione al proprio Patrono è testimoniata, forse nella maniera più sentita e personalmente coinvolgente, dal fatto che, fino a qualche decennio addietro, in grande percentuale erano le persone che venivano battezzate con il Suo nome, con tutte le varianti maschili e femminili, diminutive e vezzeggiative: *Dànòtò, Donàtò, (Du)Natùzzò, (Du)Nətìnə, Donata, (Do)Natùcciə*.

Per questo motivo era quasi del tutto scomparso, anche, *u puntèddò*, colui o colei che portava il nome di uno dei nonni e che, lo dice l'origine stessa del nome, doveva essere il suo bastone, *puntello*, della vecchiaia e tramandarne il ricordo e la genealogia.

Man mano però, come anche per le pratiche religiose, tutto viene perso e proiettato verso altri modelli, sopperendo con una generica partecipazione ed una sbrigativa offerta in denaro, che ha ormai sostituito completamente quella tradizionale.

Attualmente le feste di San Donato, pur molto frequentate, hanno perso la drammaticità e la spontaneità di un tempo e le tradizioni ad esso legate appaiono quasi ovunque, se non in declino, molto frammentate e rinnovate; la società contadino-pastorale ha perso i suoi caratteri specifici per mutuare modelli di vita ed atteggiamenti dalla società cittadina.

Ora, oltretutto, non si forma più, coma una volta, la compagnia diretta al Santuario; i devoti si muovono a piedi, soli o a piccoli gruppi, giungendo ad Anzi o a Ripacandida all'alba del giorno 6; passano la notte al Santuario e fanno ritorno per il 7 a sera in paese; chi resta a godersi la festa, riprende il cammino dopo lo sparo dei fuochi di mezzanotte.

- IL MALE DI SAN DONATO -

L'arrivo dei pellegrini al Santuario è rimasto, comunque, un momento di grande sconcerto e di commozione insieme: il saluto al santo, le invocazioni, le preghiere, le implorazioni di grazie, lo scioglimento di voti, i ringraziamenti sono accompagnati dai pianti, grida e lamenti, dai colpi di pugni al petto e dallo spettacolo commiserevole dei poveri affetti dal male che, prima, in quel contesto, assumevano, un ruolo tanto significativo che rifletteva tutti i fattori determinanti uno stato di perenne disagio. Durante la festa, da sempre, la sua presenza non poteva, né tantomeno doveva, essere tenuta nascosta.

Il male di San Donato ora, è divenuto un male da occultare, quasi infamante; il malato, prima in qualche modo integrato nella comunità, almeno per un aiuto materiale (la raccolta del grano era fatta tra parenti, amici e conoscenti), accompagnato (compagnia) e mostrato nel santuario nei rituali di penitenza, adesso è isolato e, al massimo, portato in grandi santuari dedicati a Madonne o altri santi di culto generico, per evitare che il male sia facilmente individuato.

Il più delle volte ci si vergogna proprio di mostrare di credere in questi riti legati ad un passato da esorcizzare anche se, non di rado, quasi come disperato ed ultimo rimedio, il ricorso a San Donato avviene ma, di nascosto, in maniera riservata, in giorni lontani da quello della festa, senza, tuttavia, rinunciare ad impetrare l'intervento guaritore del santo, attraverso alcuni atti penitenziali tradizionali.

Il tragico collettivo tende a trasformarsi in tragico privato: le diverse condizioni socio-economiche, l'acquisizione, non sempre consapevole, di modelli culturali e comportamentali più vicini a quelli borghesi e, in certa misura, l'atteggiamento ecclesiastico di condanna

- IL MALE DI SAN DONATO -

di pratiche ora non ritenute degne di persone civili, hanno sicuramente contribuito a questo progressivo mutamento.

La condizione dell'epilettico si presenta, forse oggi più che mai, estremamente drammatica. Egli è lentamente abbandonato dalla chiesa che concede sempre minor spazio a quelle pratiche, estenuanti sì, ma pur cariche di rassicurazione, che un tempo invece sosteneva perché economicamente redditizie.

S. Donato sta cedendo il posto a culti generici, mentre le chiese *povere* vanno trasformandosi in filiali di maestosi santuari, nei quali ogni atto di devozione tradizionale è formalmente interdetto. L'infermo, allora, comincia ad accedere alle strutture socio-sanitarie, dopo molte resistenze e non senza diffidenza. Lo scenario è mutato. Il santuario è ora l'ambulatorio. Le pareti imbiancate non ricordano quelle ammuffite e screpolate della chiesa; l'aria che si respira è satura di disinfettanti e di medicinali, non di incenso, di cera e di sudore e, ad accogliere il malato non è il duro e rozzo piatto della bilancia ma un lettino in finta pelle. Di fronte a lui, non più una tonaca nera ma un camice immacolato.

E' l'inizio di un nuovo male e di un nuovo pellegrinaggio.

INDICE

INTRODUZIONE	pag. III- XV
I. IL TARANTISMO	
I. 1 <i>Il mito aracnideo</i>	pag. 1
I. 2 <i>Correnti di pensiero</i>	pag. 4
I. 3 <i>Alla ricerca di un culto adatto ad "ingabbiare" il fenomeno del tarantismo</i>	pag. 10
I. 4 <i>Più della religione potè la ragione</i>	pag. 14
I. 5 <i>L'interesse medico sul fenomeno</i>	pag. 17
I. 6 <i>Il primo convegno sulla "tarantola"</i>	pag. 20
I. 7 <i>Il probabile errore dell'approccio medico</i>	pag. 24
I. 8 <i>Il tarantismo e ciò che si può dire di esso</i>	pag. 25
I. 9 <i>La tradizione demartiniana</i>	pag. 27
I. 10 <i>Dopo De Martino</i>	pag. 32
I. 11 <i>Un caso di epidemia coreica a Venosa, uno dei primi esempi documentati di tarantismo in Lucania</i>	pag. 37
II. IL MALE DI SAN DONATO	
II. 1 <i>Il male tra magia e superstizione</i>	pag. 43
II. 2 <i>Il morbus sacer: "mal di luna"</i>	pag. 46
II. 3 <i>San Donato di Arezzo</i>	pag. 52
II. 4 <i>Culto e patronato</i>	pag. 56
II. 5 <i>Orazijone di Sande Dunate o U chiandò San Donatò</i>	pag. 61
II. 6 <i>U riavol n'gorpò</i>	pag. 65
II. 7 <i>U' male de Sandò Dunòtò</i>	pag. 69
II. 8 <i>U capitòlò dò San Donatò</i>	pag. 75
II. 9 <i>Miseria paura follia e tradizione popolare</i>	pag. 88
II.10 <i>A pòsaturò, l'incubatio ed altri rituali terapeutici</i>	pag. 91
II.11 <i>Sandò Dunatò stajò...ò Hanzò e a Ròbbacannò Cenni di storia e testimonianze</i>	pag. 112
II.12 <i>Le giornate di San Donato, oggi</i>	pag. 123
III. IL BALLO DI SAN VITO	
III.1 <i>Origini</i>	pag. 134

- *INDICE* -

III.2	<i>San Vito</i>	pag. 139
III.3	<i>Il ballo di San Vito</i>	pag. 143
III.4	<i>Il culto di San Vito</i>	pag. 144
III.5	<i>Brevi cenni sullo studio del fenomeno</i>	pag. 148
III.6	<i>Una nuova definizione dell'entità patologica</i>	pag. 152
III.7	<i>T'ha mmuzzcatò la tarantola, tienò u malò dò Sandò Dunatò o tienò a Sandò Vitò?</i>	pag. 155
III.8	<i>San Vito in Lucania</i>	pag. 162
	CONCLUSIONI	pag. 172
	BIBLIOGRAFIA	pag. 179
	INDICE DELLE IMMAGINI	pag. 187